

LORENZO GAIGA

# Missione senza sconti

**Mons. Antonio Roveggio**

*Missionario Comboniano*

*Vicario Apostolico dell'Africa Centrale*



## Presentazione

**L**a memoria ha il gran merito di conservare i ricordi. Un deposito prezioso dunque, in cui ciò che è sepolto, è sempre maggiore di ciò che è inconsciamente selezionato o riesce ad affiorare alla superficie. Da qui, vien naturale procedere con una certa sommarietà e speditezza, e considerare definitivamente perduto o addirittura insignificante ciò che non riesce a emergere dalla spessa coltre del disinteresse e della noncuranza con cui liquidiamo il passato. Purtroppo succede spesso e questo, indifferentemente, sia in campo profano che religioso.

Invece questa breve biografia divulgativa sul Servo di Dio, mons. Antonio Maria Roveggio, ha il merito di voler mettere a contatto del grande pubblico una delle figure dimenticate, e pur tuttavia più luminose, che hanno seguito le orme di Daniele Comboni e che, come meteora, alla fine tra il 1800 e il 1900 hanno solcato il cielo infuocato della missione dell’Africa Centrale. La meteora ti abbaglia, vorresti per un attimo ancora riempire gli occhi della sua luminosità, ma... è già scomparsa!

Per il nostro personaggio, il vescovo del Vicariato dell’Africa Centrale, mons. Antonio Maria Roveggio (1858-1902), non è stato così. Non si è perso nel nulla di una limpida notte africana, ma ha lasciato una traccia che obbliga i suoi confratelli comboniani a riprenderne in mano le fila, lasciate cadere una cinquantina d’anni fa. Infatti la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di mons. Roveggio terminava il 28 novembre del 1954 ed era depositata nell’allora Congregazione dei Riti, oggi Congregazione

delle Cause dei Santi, il 16 dicembre dello stesso anno. Il 25 gennaio poi del 1969, la stessa Congregazione consegnava al Postulatore dei missionari comboniani tutta la documentazione raccolta e autenticata. Da allora si sono frapposti 25 anni di quasi totale silenzio. Oggi si riprende.

Il 20 aprile prossimo, in Diocesi di Verona, e più tardi nell'Arcidiocesi di Khartoum, si aprirà il Processo sulla Continuata Fama di Santità, che intende provare come in questo lasso di tempo non si è perduta nella comunità cristiana la memoria del Roveggio. Inoltre, sempre dal vescovo di Verona, è stata costituita una Commissione Storica, che raccoglierà tutta la documentazione per poter ricostruire la vita e le virtù eroiche, esercitate dal Servo di Dio nel breve tempo del suo servizio missionario in Egitto e Sudan (morirà a soli 44 anni).

Ciò che impressiona nelle deposizioni del Processo del 1952-54 è l'alto concetto che i confratelli, le suore e i sudanesi avevano di lui. Un uomo dall'alto profilo spirituale, che fu capace non solo di essere umilmente e affabilmente uno di loro, ma al quale si riconobbe il ruolo di guida spirituale di una Congregazione ancora agli inizi del suo sviluppo. Un vescovo poi, dalla riconosciuta passione e progettualità missionaria, in un tempo che aveva segnato la completa distruzione della missione e in cui bisognava aprire un varco verso il centro dell'Africa. Il brevissimo tempo trascorso fra il suo ritorno a Khartoum e la sua morte, due anni e qualche mese, fu vissuto senza risparmi di energie e senza presunzione: alla stregua di uno che si spende come se avesse davanti tutta una lunga vita e che, allo stesso tempo, avverte l'urgenza di essere chiamato a preparare il terreno perchè altri possano raccogliere a piene mani.

Per questo mons. Roveggio fu uomo di Chiesa. Guardò con speranza in avanti e accettò dalla Provvidenza l'arduo compito di preparare il futuro della missione. Non poteva essere altrimenti per chi tanta ammirazione aveva suscitato nella diocesi di Vicenza, sua Chiesa di origine, e lasciato



tanto rimpianto per la sua prematura scomparsa, sia al Cairo come a Khartoum. Monsignor Munaretto così si esprimeva al Processo del 1954: “*Verso mons. Roveggio nutrivamo tutti un sentimento di così profonda venerazione che due anni dopo la sua morte, per unanime desiderio della popolazione di Porcetti (ora S. Sebastiano) fu inaugurato il busto marmoreo che ancora oggi si può ammirare... Fra noi sacerdoti vicentini che lo abbiamo conosciuto e anche tra i fedeli ci è rimasto di lui vivo e morto il concetto non solo di un vero missionario, ma di un apostolo santo, pieno di zelo per la salvezza delle anime*”. Oggi, la stessa ammirazione e la stessa gioia, per la ripresa della Causa, sono espresse dalla Conferenza episcopale sudanese. Laggiù, il Roveggio, è ancora un nome che continua a richiamare il tempo dell’inizio di una fede solida, trasmessa con vita intemerata e somma benevolenza.

Lo scetticismo di qualcuno, abituato ad accatastare documenti, speriamo possa essere smentito da chi, con ponderazione e precisione critica, sarà incaricato di esaminare tutta la copiosa documentazione che sta per essere raccolta.

Nel frattempo ringraziamo p. Lorenzo Gaiga, comboniano e noto pubblicitista, che si è sobbarcato la fatica di preparare questo agile libretto per evidenziare la ripresa di una Causa che non può non rallegrare il cuore dei comboniani.

**P. Arnaldo Baritussio**  
*Postulatore Generale*

## Cronologia di mons. Antonio Maria Roveggio

- 1858** 23 settembre: nasce a Cologna Veneta, frazione Porcetti, terzo di cinque figli, da famiglia contadina. Il 28 dello stesso mese riceve il battesimo nella chiesa di Porcetti.
- 1869** il 17 settembre è cresimato ad Asigliano Veneto da mons. Farina, vescovo di Vicenza.
- 1872** novembre: entra nel seminario di Vicenza.
- 1884** 29 marzo: è ordinato sacerdote a Vicenza.  
4 dicembre: entra nell'Istituto Missioni Africane di Verona.
- 1885** 28 ottobre: incomincia il noviziato per diventare religioso.
- 1887** 28 ottobre: emette i Voti nella Congregazione.  
7 dicembre: parte per il Cairo dove passa i primi anni di ministero come direttore spirituale dei Religiosi.
- 1890-1895** Direttore della Colonia Antischiaivista Leone XIII alla Gesira presso il Cairo.
- 1895** 8 febbraio: decreto di nomina a Vicario apostolico.  
21 aprile: consacrazione episcopale a Verona.  
Fine luglio: parte per il Cairo quindi procede per Assuan dove fonda la missione e lavora fino al 1898.
- 1899** primavera ed estate: propaganda in Europa per l'acquisto del battello Redemptor; partecipazione al primo Capitolo Generale della Congregazione.  
29 dicembre: parte da Assuan per Omdurman.

- 1900** 4 gennaio: giunge ad Omdurman dove apre una casa che serve da base per le spedizioni all'interno.
- 13 dicembre: parte da Omdurman per la fondazione di Lul tra gli Scilluk.
- 1901** aprile: ritorna da Lul ad Omdurman e poi va al Cairo a preparare la seconda spedizione.
- 12 dicembre: lascia Omdurman per la seconda spedizione con la quale giunge a Fort Berkeley, ai confini dell'Uganda.
- 1902** 8 marzo: giunge ad Omdurman di ritorno da Fort Berkeley.
- 2 maggio: muore a Berber nel viaggio di ritorno al Cairo.
- 1904** 25 maggio: ricognizione della salma e nuova tumulazione nella chiesa di Assuan.
- 1936** nuova ricognizione della salma ad Assuan.
- 1954-1956** processi diocesani di Informazione a Verona, Cairo e Khartoum.
- 1957** trasporto dei resti mortali a Verona nella Cappella della Casa Madre dell'Istituto Missioni Africane.
- 1996** marzo: i resti vengono portati nella Cappella Comboni di Verona.

## I viaggi di mons. Antonio Maria Roveggio



1° VIAGGIO - 1895 - FONDAZIONE DI ASSUAN

2° VIAGGIO - 1900 - FONDAZIONE DI OMDURMAN

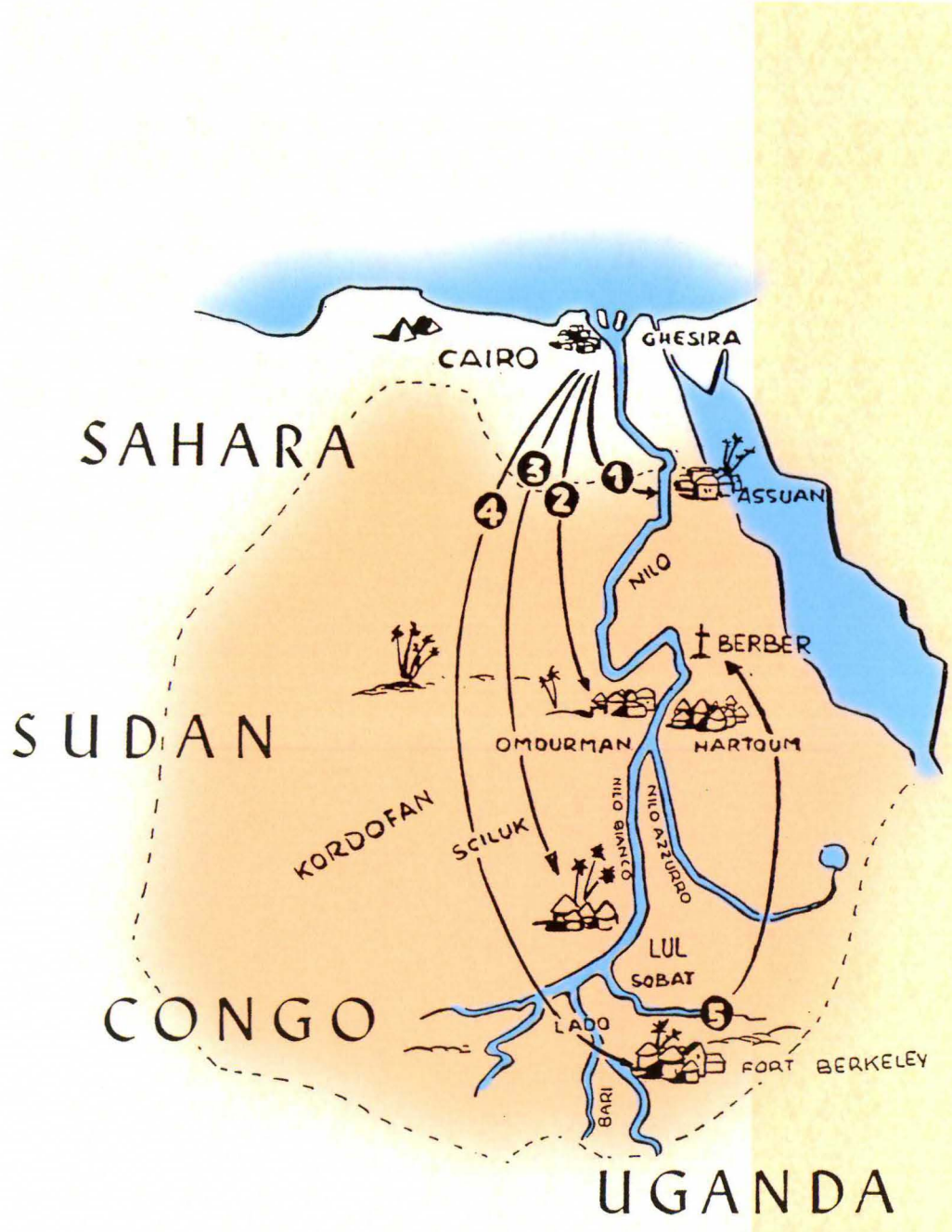
3° VIAGGIO - 1901 - FONDAZIONE DI LUL

4° VIAGGIO - 1902 - ARRIVA A FORT BERKELEY

5° RITORNO E MORTE A BERBER

TERRITORIO DI MISSIONE NELL'ANNO 1895





SAHARA

CAIRO

GHSIRA

ASSUAN

SUDAN

BERBER

OMDURMAN

HARTOUM

KORDOFAN

SCILUK

NILO AZZURO

NILO BIANCO

LUL SOBAT

CONGO

LADO

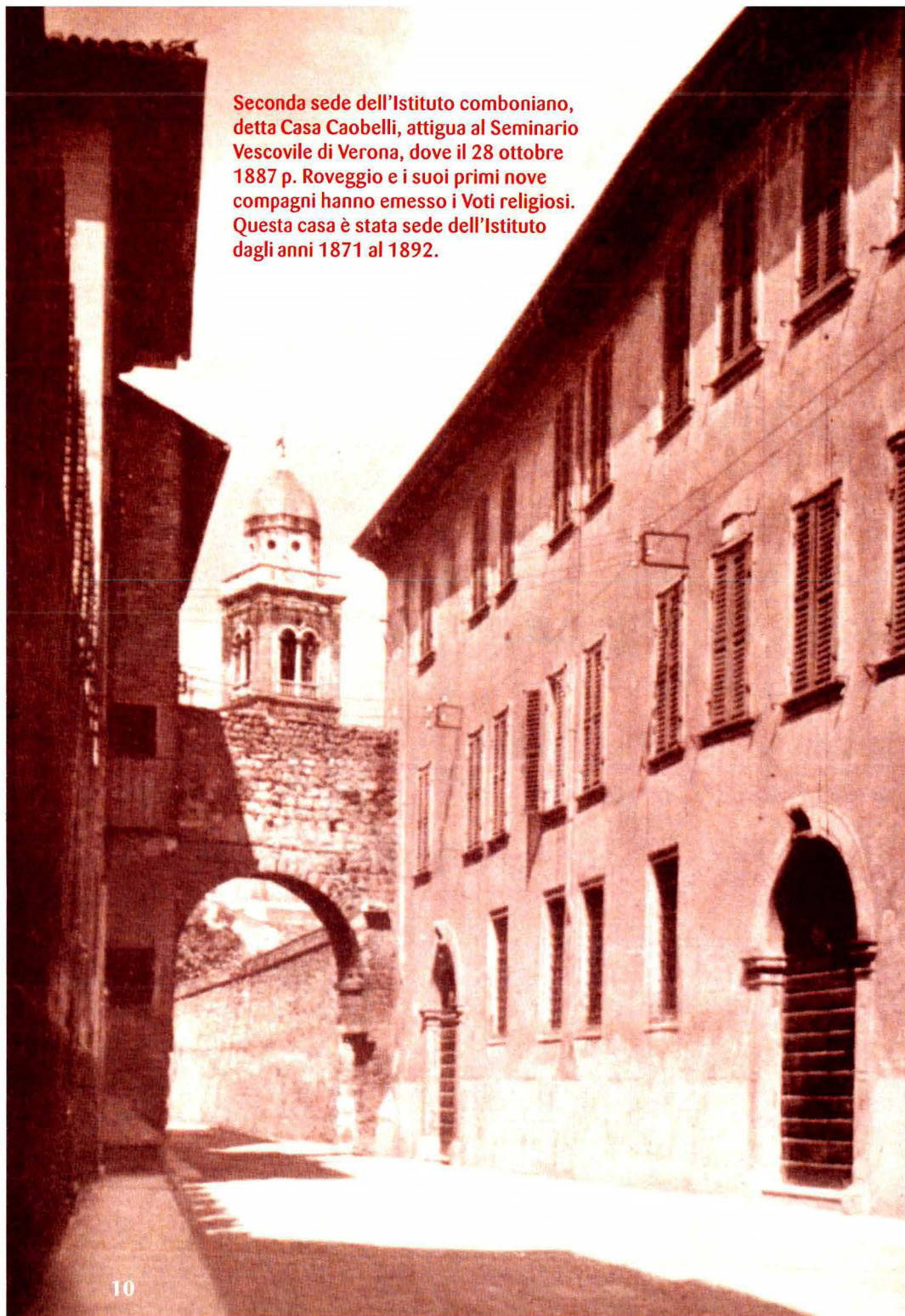
FORT BERKELEY

UGANDA

BARI



**Seconda sede dell'Istituto comboniano, detta Casa Caobelli, attigua al Seminario Vescovile di Verona, dove il 28 ottobre 1887 p. Roveggio e i suoi primi nove compagni hanno emesso i Voti religiosi. Questa casa è stata sede dell'Istituto dagli anni 1871 al 1892.**



## IL FASCINO DI COMBONI

**L**a mattina del 28 ottobre 1887 nella cappella dell'Istituto dei Missionari Comboniani di Verona, in Via del Seminario, si è svolta una cerimonia importante e significativa. Dieci giovani, il primo dei quali era un sacerdote di 29 anni, hanno emesso i Voti di povertà, castità e obbedienza nelle mani di mons. Francesco Sogaro, primo successore di Comboni, diventando, così, religiosi-missionari comboniani.

Erano i primi di una lunga serie che ha dato origine alla Congregazione dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù. San Daniele Comboni, morto da sei anni, certamente sorrideva dal cielo e benediceva questi suoi figli.

In queste pagine vogliamo parlare proprio di p. Roveggio, il sacerdote di 29 anni, che è stato il primo religioso e missionario comboniano e sarà anche il primo Vescovo della neonata Congregazione missionaria.

### Infanzia serena

P. Antonio era nato il 23 settembre 1858 in località Porcetti (oggi San Sebastiano) di Cologna Veneta, diocesi di Vicenza e provincia di Verona. Era il terzogenito di cinque fratelli, dopo Domenico e Giovanni e prima di Maria e Luigia. Il papà si chiamava Giaco-

Casa natale di mons. Roveggio con la targa posta nel 50° della morte.

IL 23 SETTEMBRE 1858  
IN QUESTA CASA NACQUE  
IL SERVO DI DIO  
MONS. ANTONIO M. ROVEGGIO  
VICARIO APOSTOLICO  
DELL'AFRICA CENTRALE  
MORTO A BERBER NEL SUDAN  
IL 2 MAGGIO 1902

Nel cinquantesimo della morte  
i concittadini posero







La facciata della chiesa della frazione di S. Sebastiano (Porcetti), dove mons. Roveggio è stato battezzato.



L'interno della chiesa di Porcetti al tempo di mons. Roveggio.

mo e la mamma Dorotea Cadore. Il 28 dello stesso mese ricevette il Battesimo nella chiesa di Porcetti e fu cresimato ad Asigliano Veneto il 17 settembre 1869 da mons. Farina, vescovo di Vicenza.

La famiglia non era originaria del luogo, ma proveniva da Roncà, un paese dove la Vallata dell'Alpone s'avvia a diventare pianura. I Roveggio erano emigrati verso il 1821 in cerca di buona terra. E l'avevano trovata. A costo di enormi sacrifici, di lavoro senza risparmio e favoriti da una buona salute avevano creato un certo benessere. Il piccolo Antonio, quando andava a scuola a Cologna Veneta, era accompagnato sul calesse di famiglia da un dipendente.

Al lavoro, i genitori abbinavano una vita cristiana integralmente vissuta, condita di preghiera e di pratica dei Sacramenti.

Al momento della nascita di Antonio, il Veneto viveva un momento particolare. Vittorio Emanuele II e Garibaldi si preparavano a dare l'ultimo colpo all'Austria. Col

Convegno di Plombières tra Napoleone III e Cavour (1858) venivano poste le basi per un'alleanza tra Francia e Piemonte contro l'Austria. Ciò darà inizio alla seconda guerra di indipendenza che avrà luogo l'anno seguente, 1859. Gli austriaci verranno sconfitti dai francesi a Solferino e dai piemontesi a San Martino. Con l'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) la Lombardia andrà al Piemonte,

mentre il Veneto resterà saldamente in mano all'Austria fino al 1866 quando, con un plebiscito, verrà consegnato all'Italia.

La vita dei contadini, oltre ai soliti sacrifici per l'esistenza quotidiana, presentava anche rischi di altro gene-

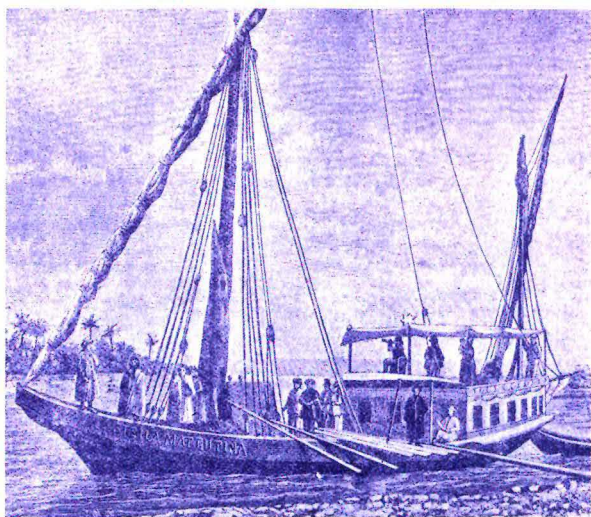
re. Un giorno i Roveggio andarono a Verona per comperare delle pecore. Trattarono a lungo e poi si misero in cammino che era già notte. Ad un certo punto alcuni malviventi sbucarono dai cespugli che fiancheggiavano la strada, presero a bastonate i malcapitati, rubarono loro le pecore e anche il denaro, lasciando solo il carro e il cavallo onde potessero rincasare.

## Una barca sul Nilo

Un altro avvenimento si è inserito nella storia della Chiesa in quel 1858. Una barca di ferro, dal nome augurale di *Stella Mattutina*, risaliva lentamente la corrente del Nilo recando a bordo cinque persone, quattro sacerdoti e un laico. Erano i missionari di don Nicola Mazza di Verona, un pio sacerdote che aveva dedicato tutta la sua vita ai ragazzi poveri e desiderosi di studiare, in più era animato da un intenso desiderio di portare il messaggio di Gesù Cristo alle popolazioni dell’Africa centrale.

Già nel 1853 aveva mandato tre suoi sacerdoti per fondare una missione nel cuore del Continente nero, ma la mancanza di esperienza e di mezzi aveva fatto fallire l’impresa. Ora tentava con altri cinque. Tra essi, il più giovane era un sacerdote di 26 anni nativo di Limone sul Garda. Si chiamava Daniele Comboni. Erano salpati da Trieste il 10 settembre 1857. Dopo cinque mesi approdarono alla missione di Santa Croce, vicino all’attuale confine tra il Sudan e l’Uganda.

Questi coraggiosi non avevano fatto i conti con le febbri. Dopo un mese dall’arrivo, don Francesco Oliboni



La “*Stella Mattutina*” la barca della missione sulla quale Comboni e i suoi compagni hanno navigato fin nel cuore dell’Africa.



s'ammalò gravemente e rese la sua anima a Dio. *“Io muoio fratelli – disse – e sono contento perché così piace al Signore, ma voi non vi dovete perdere d'animo... E se anche uno solo di voi rimanesse, non gli venga meno la fiducia, né si ritiri. Dio vuole la missione africana e la conversione dei Neri”.*

Don Daniele Comboni, ascoltando quelle parole di sapore profetico, ripeté sulla salma del compagno un giuramento che costituirà il motto di tutta la sua vita missionaria: *“O Nigrizia o morte, o l’Africa o la morte”.*

Nella famiglia Roveggio nessuno ha pensato che il piccolo Antonio un giorno avrebbe percorso lo stesso fiume come primo Vescovo della giovane Congregazione comboniana e secondo successore di mons. Daniele Comboni.

## Giovinetto impegnato

Mentre Antonio cresceva tra la scuola, la chiesa e i campi dove si recava spesso e volentieri in compagnia dei genitori, l'avventura africana di Comboni e dei

suoi compagni nel centro dell’Africa naufragava. Le febbri di Santa Croce uccisero altri due missionari. I due superstiti, don Comboni e don Dal Bosco, fecero appena in tempo a rimpatriare per rimettersi in salute. Comboni, però, sentiva risuonare in fondo all’anima le parole di don Oliboni: *“Dio vuole la salvezza degli africani”.*

Nel 1864, mentre si trovava in preghiera in San Pietro a Roma, Comboni ebbe un’intuizione: *“Come in un lampo – scrisse – mi balenò il pensiero di formare un nuovo Piano per la cristianizzazione dei poveri popoli neri, i cui singoli punti mi vennero dall’alto come un’ispirazione”.*



I genitori di mons. Roveggio: Giacomo e Dorotea Cadore.



Questo “*piano per la rigenerazione dell’Africa*” partiva da una constatazione: nel cuore dell’Africa i missionari europei morivano dopo qualche mese di permanenza uccisi dalle febbri. Gli africani portati in Italia per studiare perdevano la loro identità, senza dire di coloro che si ammalavano per il freddo. Cosa fare, allora? Ecco il “piano” di Comboni: fondare collegi, scuole, università sulle coste dell’Africa dove “*l’africano vive e non muore e l’europeo opera e non soccombe*”. Il Papa approvò il “piano” e Comboni nel 1867 diede inizio ad un suo Istituto missionario mettendovi come primo rettore don Dal Bosco, l’unico superstite di Santa Croce. Ha scritto Comboni: “*Sabato 1° giugno 1867, sotto gli auspici dell’Ecc.mo Vescovo di Verona, mons. di Canossa, ho aperto a Verona un Collegio per le missioni della Nigrizia, con lo scopo di formare missionari europei per l’apostolato dell’Africa centrale*” (Scritti 2447).

La prima sede era in un povero stabile preso in affitto presso la chiesa di San Pietro Incarnario. Ci volle un coraggio da leone per fondare un Istituto in quel momento storico, dato che nel Veneto l’autorità civile stava compiendo la soppressione degli Ordini religiosi e le “leggi eversive” tendevano a disperdere le comunità e a privare i conventi dei loro beni.

## **Nuova sede per l’Istituto comboniano**

Le truppe italiane, intanto, entravano in Roma attraverso la breccia di Porta Pia (20 settembre 1870). Così, dopo undici secoli, il potere temporale dei papi terminava, mentre Roma e il Lazio proclamavano la loro annessione al Regno d’Italia.

Questi fatti raggiungevano anche le famiglie della campagna e creavano scalpore. Già l’anno prima i contadini erano stati vessati dall’*imposta sul macinato* che aveva provocato rivolte popolari in tutto il paese.

“Il re vuole portare la nazione al pareggio”, diceva qualcuno. “Non solo, ma se si vogliono costruire strade, ospedali, scuole e ferrovie, bisogna pur trovarli, i soldi”, commentava qualche altro.



“Giusto, ma sembra che ci siano solo i contadini da mungere”.

Fortunatamente in casa Roveggio i ragazzi crescevano sani e forti, e le braccia per lavorare la terra si moltiplicavano. Antonio diventava un ragazzo vivace, sensibile, buono, sempre disponibile a dare una mano. A scuola non era un genio, ma se la cavava discretamente, soprattutto grazie al suo impegno nello studio.

La presa di Roma da parte delle truppe di Vittorio Emanuele interrompe il Concilio Vaticano I al quale era presente anche Comboni come “teologo” del card. di Canossa. Comboni notò che i 700 padri conciliari erano tutti bianchi. Allora disse: “E l’Africa dov’è?”. Nel “Postulato”

che Comboni presentò ai Padri del Concilio descrisse l’Africa come *“la perla bruna che ancora manca al diadema della Madonna”* e non esitò a denunciare i delitti commessi dalle nazioni cattoliche che avevano esportato, con ogni tipo di violenza, 14 milioni di neri per farli lavorare nelle miniere e nelle piantagioni come schiavi.

Nell’agosto del 1870 Comboni comperò la casa Caobelli, attigua al Seminario vescovile di Verona. Era la seconda sede del suo Istituto. L’ex Imperatore Ferdinando I e la sua piissima consorte gliela pagarono.

## Nel seminario di Vicenza

Nel 1872 Antonio aveva 14 anni. Risale a questa data la sua entrata nel seminario di Vicenza. Perché a 14 anni, mentre a quel tempo si era soliti entrare a 12 anni, cioè appena terminate le elementari? Non è stato possibile conoscere il motivo di questo ritardo. Forse la famiglia esitava per via



La prima povera sede dell'Istituto comboniano, dal 1° giugno 1867 (data di inizio dell'Istituto) al 1870. Si trovava presso la chiesa di San Pietro Incarnario, Verona.



della retta mensile da pagare, oppure era lo stesso Antonio che voleva riflettere a lungo prima di fare il passo decisivo verso il seminario.

Nel 1872 Comboni dopo aver consolidato il suo Istituto a Verona e al Cairo, aveva dato inizio al ramo femminile, cioè a quello delle Pie Madri della Nigrizia (suore comboniane), inoltre aveva cominciato a pubblicare la sua rivista “Annali del Buon Pastore” e, cosa veramente importante, il Papa lo aveva scelto come Prefetto Apostolico dell’Africa centrale.

In seminario, Antonio si comportava bene. Ne fa fede una scarna dichiarazione del suo rettore, mons. Veronesi: *“Negli anni della sua formazione, Roveggio ha amato la pietà e la disciplina; era buono e savio, giusto e regolato negli atti e nelle parole, umile e modesto, dedito allo studio anche se non era di ingegno superiore, e impegnato nel cammino di santità. I suoi voti scolastici sono tutti tra l’8 e il 10”*.

I suoi compagni lo ricordavano un giovane allegro e gioviale che sapeva coinvolgere i compagni nelle attività ricreative, *“ma poi era di buon esempio nello studio, nella disciplina e nella preghiera”*.


Durante la teologia, arrivò per Antonio il momento del servizio militare. Cosa fare? Il fratello Giovanni si offrì spontaneamente a sostituirlo (allora le leggi consentivano questo) in modo che potesse continuare sereno i suoi studi verso l’altare. Antonio si mostrerà sempre riconoscente verso il fratello per questo regalo.

## **La vocazione missionaria**

Intanto Comboni era diventato vescovo dell’Africa centrale. Era il 1877, nei momenti in cui si trovava in Italia, adoperava il suo tempo per visitare i seminari e per lanciare il suo grido: *“O Nigrizia o morte”*. Per il suo Istituto aveva bisogno di mezzi e soprattutto di uomini, e lui andava a cercarli.

Certamente anche il giovane Roveggio è venuto a contatto con Comboni e ne è rimasto affascinato. Inoltre nel seminario di Vicenza circolava tanta stampa missionaria





che serviva a riscaldare gli animi di ideali missionari. Fatto sta che Antonio sentì chiara la voce di Dio che lo chiamava a mettersi alla sequela di Comboni. Fu un travaglio lungo che coltivò con tanta preghiera e con il consiglio del suo padre spirituale.

Il 10 ottobre 1881 il mondo missionario rimase scosso dalla notizia della morte, quasi improvvisa, di mons. Comboni, caduto sul campo a Khartoum a 50 anni di età. Non solo, ma si parlava di un fanatico musulmano, che si riteneva inviato da Dio (il Mahdi) per portare tutto il mondo a Maometto. Questi, come prima cosa, fece prigionieri i missionari e le suore che si trovavano nelle missioni di Delen e di El Obeid, e iniziò la sua marcia verso Khartoum.

Nonostante questi fatti tragici, la vocazione missionaria di Antonio, anziché sgretolarsi, si consolidava. Solo quando in famiglia si venne a sapere che il futuro sacerdote voleva partire per le missioni, scoppiò l'uragano. E cominciarono i commenti:

“È vero che l’Africa sta diventando di moda dato che il Governo italiano ha acquistato il porto di Assab, sulle coste del Mar Rosso, ma ciò non vuol dire che tutti si debba andare in Africa”.

“In Egitto una rivolta xenofoba scoppiata ad Alessandria ha richiamato le truppe inglesi che hanno occupato il Cairo e hanno ristabilito il protettorato sull’Egitto”.

“Il Mahdi avanza travolgendo le missioni e imprigionando i missionari. Due suore e un laico sono morti durante i primi giorni di prigionia, chissà cosa succederà agli altri! Il Sudan ormai è tutto a ferro e fuoco”.

Antonio ascoltava quelle battute mirate a demolire il suo proposito missionario e ribatteva dicendo: *“Eppure laggiù ci sono tanti nostri fratelli che attendono la redenzione. Chi la porta se non il missionario?”*.

## **La missione salva l’Istituto**

La situazione dell’Istituto dopo la morte di Comboni era la seguente: a Verona c’erano 14 membri (3 sacerdoti, 7 studenti, 4 fratelli). La comunità del Cairo aveva un solo



sacerdote e 4 fratelli; le tre missioni di Khartoum, El Obeid e Delen tra i Nuba avevano 2 sacerdoti ciascuna con alcuni fratelli. Troppe circostanze contribuivano a rendere sempre più critica la situazione a Verona, e soprattutto in missione.

A Verona, già prima della morte del fondatore si era profilata una involuzione riduttiva rispetto alle grandi idee di Comboni con notevole scapito nella formazione dei candidati. Un segno vistoso di tale deterioramento si è visto nel calo delle vocazioni. Dai 23 candidati entrati nel 1879 e dai 22 nel 1880 – i due anni in cui Comboni era in Europa - si era passati, dopo il suo rientro in missione, a soli 2 entrati durante il 1881 e appena a 4 dalla morte di Comboni alla elezione del suo successore (1882).

Appena giunse a Roma la notizia della morte di Comboni il papa Leone XIII, alzando le mani al cielo esclamò: *“Povera Nigrizia, quale perdita hai fatto!”*. Il vescovo mons. di Canossa scrisse: *“O Dio mio, quale colpo! Ed ora che farò? Penso che sarebbe bene consegnare la missione al prodigioso don Bosco”*. Il card. Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, si rivolse ai gesuiti pregandoli di assumere l’Istituto. Questi gli dissero di no. Quindi, stando alle massime autorità, sembrava che l’Istituto comboniano dovesse sparire.

Per contro, don Sembianti, rettore dell’Istituto comboniano, scrisse da Verona al card. Simeoni: *“L’Istituto deve continuare come monumento dell’illustre Estinto”*.

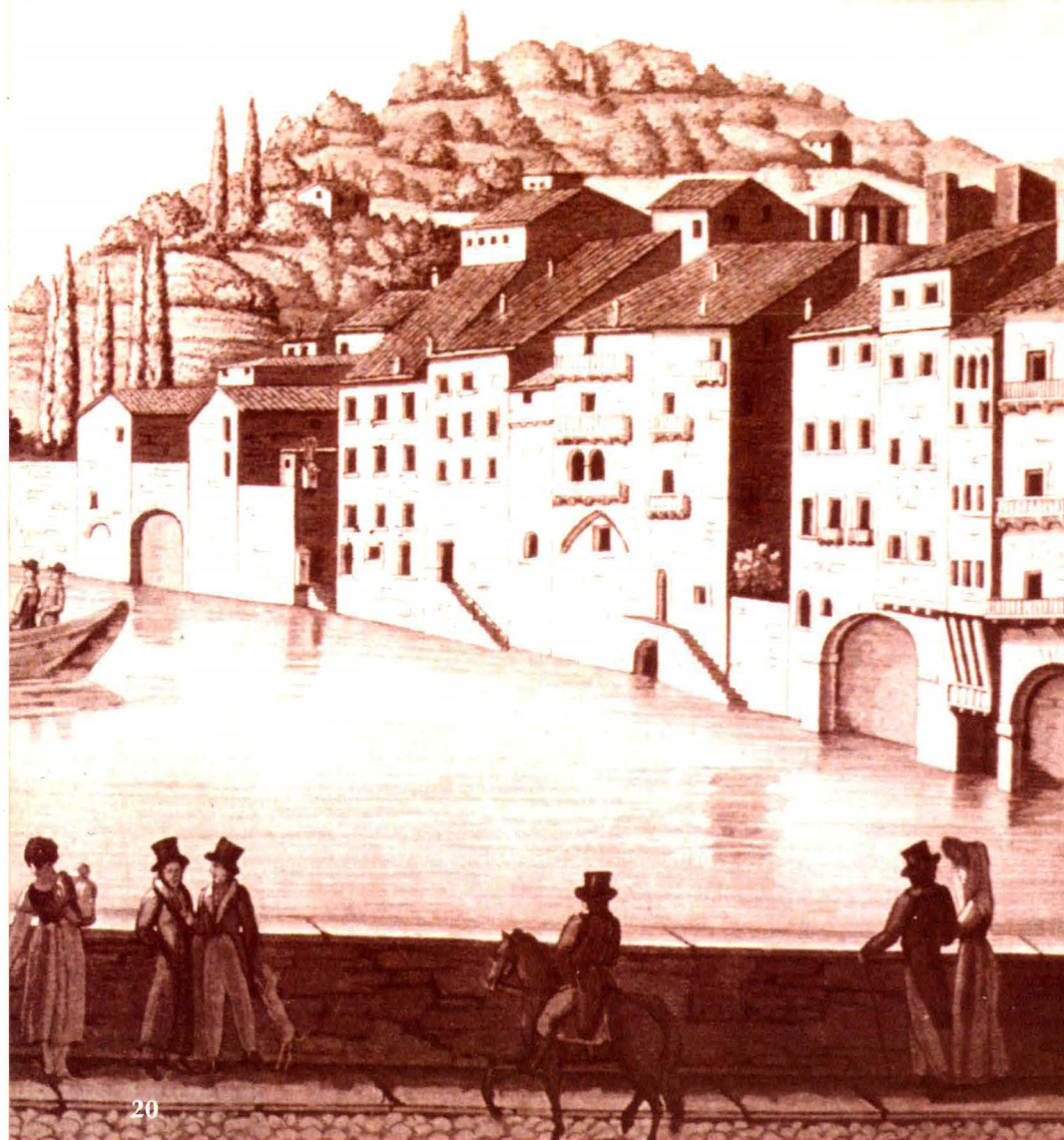
Madre Bollezzoli, superiora delle Pie Madri, rivolgendosi alle suore, scrisse: *“Egli, dalla cima del monte dove è ormai giunto, vi grida: avanti, avanti!”*.

I missionari in Africa, attraverso la penna di p. Luigi Bonomi fecero sapere a Verona: *“Noi tutti, tanto a Khartoum come ad El Obeid come ai Nuba, siamo profondamente risolti a continuare”*. E p. Pimazzoni aggiunse: *“La missione deve continuare”*. Incoraggiato da questa decisa presa di posizione, il card. Simeoni chiese al Canossa che gli indicasse *“un uomo capace di prendere la direzione dell’istituto”*.





Un aspetto di Verona ai tempi di Comboni e di Roveggio:  
l'Adige lambiva le abitazioni e provocava frequenti inondazioni.  
Quella del settembre del 1882 ha sommerso la sede  
dei Comboniani in Via del Seminario e anche  
quella delle Pie Madri della Nigrizia  
in Via Santa Maria in Organo.



## NELL'ISTITUTO DI VERONA

**C**on la nomina di Francesco Sogaro<sup>1</sup>, parroco di San Giorgio, a Vicario Apostolico dell’Africa centrale (21 settembre 1882) venne risolto il problema della successione di Comboni. Mons. Sogaro, dopo un suo viaggio a Khartoum nel 1883, vedendo che la rivoluzione del Mahdi aveva annientato le missioni del Sudan e due missionari e due suore erano morti, si convinse che bisognava estinguere l’Istituto, e proibì a don Sembianti di accettare altre vocazioni, sia maschili che femminili. Ma i missionari d’Africa si opposero alla “condanna a morte” dell’opera di Comboni, dichiarandosi decisi a continuare ad ogni costo.

Mons. Sogaro, allora, affrontò la questione dei prigionieri del Mahdi adoperandosi in ogni modo per la loro liberazione: *“Noi non baderemo ad addossarci qualsiasi somma di debito, se con questo potremmo riscattare i nostri confratelli”*.

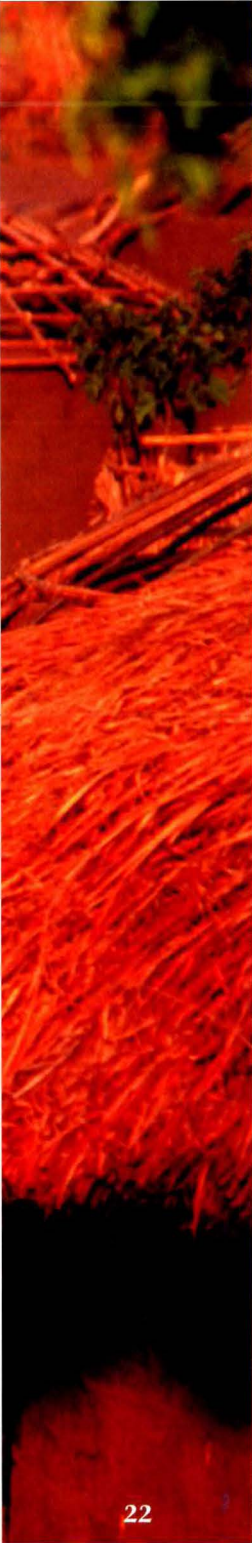
Mons. Sogaro, servendosi di mercanti – gli unici che potevano entrare in Sudan – mandò notevoli cifre di denaro per venire incontro ai prigionieri che erano nella miseria e nella fame, ma tutto quel ben di Dio non arrivava mai

<sup>1</sup> Era nato a Lonigo (VI) il 31 dicembre 1839; si era fatto stimmatino, ma fu prosciolto da ogni obbligo nel 1874 per il suo amore alle missioni e il desiderio di partire ma, avendo poca salute, dovette rinunciare alla missione. Era amicissimo di Comboni. Nella chiesa di San Giorgio, Comboni celebrò il suo primo pontificale (15 agosto 1877).

Mons. Sogaro fa appena in tempo a fare un viaggio a Khartoum (marzo 1883) prima dell’arrivo del Mahdi.







a destinazione. Fu, questa, una grossa sofferenza per il nuovo vescovo del Sudan.

## La parola della mamma

Ordinato sacerdote il 29 marzo 1884, don Antonio Roveggio ottenne dal suo Vescovo il permesso di potersi unire ai missionari di Comboni. Un sacerdote, amico di famiglia, si oppose alla sua vocazione missionaria adducendo il pretesto che anche in Italia c'era tanto bene da fare, che l'Africa era chiusa ai missionari, che era inutile moltiplicare le tombe lungo il fiume Nilo. E poi, diciamocelo chiaro, l'Istituto di Comboni non dava alcuna garanzia di continuità.

Don Antonio si rifugiava nella preghiera per resistere a tutte quelle argomentazioni, in parte anche giuste. Per portare un po' di pace in famiglia, scrisse ai suoi in questi termini: *“Se invece di chiamarmi alle Missioni, il Signore mi chiamasse al sepolcro, dovrete ben rassegnarvi”*. Poi, per consolarli, aggiunse: *“Notizie più recenti riportano come, a causa della guerra in Sudan, sono sospese le partenze dei missionari, quindi potrei fermarmi a Verona per diversi anni”*.

Le cose stavano a questo punto quando, durante una sera fredda e piovosa del dicembre di quel 1884, la mamma chiamò il figlio in cucina e gli parlò cuore a cuore:

*“Dunque, tu vuoi farti missionario?”*

*“Sì, mamma; il sacrificio che vi impongo è grosso, ma il Signore mi chiama su questa via. Che devo fare? Conosciuta la sua volontà non è possibile non seguirla”*. La mamma si ricordò che ai suoi figli aveva sempre inculcato l'importanza di compiere la volontà del Signore. Ora toccava a lei mettere in pratica i suoi insegnamenti. E, dopo un lungo silenzio, disse:

*“Se è volontà di Dio, sia fatta la sua volontà; per me sarebbe gran rimorso essere andata contro le disposizioni di Dio. Va' dove Dio ti chiama e sii benedetto. Sai quanto ti amo e quanto dispiace a me e a tutta la famiglia il tuo abbandono, però ti dico di seguire la voce del Signore e non lasciarti riscaldare la testa da nessuno. Io non sarò contenta finché tu non sarai partito”*.

In una lettera di tanti anni dopo, mons. Roveggio riportò il dialogo in questi termini: *“La mia vocazione missionaria fu messa a dura prova dall’insistenza di un sacerdote che mi dissuadeva da quell’impresa. La mia mamma, che pure soffriva al pensiero della mia partenza, mi chiamò in cucina e mi disse: ‘Don Antonio, tu sai quanto ti amo e quanto sia doloroso al mio cuore il dovermi distaccare da te; tuttavia, se il Signore veramente ti chiama per questa via, va’ in nome di Dio e non sia mai vero che io mi opponga alla sua volontà. Sarebbe questo per me un rimorso troppo grave per tutta la vita’”*.




## Partenza per Verona

Rasserenato dalle parole della mamma, don Antonio ruppe gli indugi e, il 4 dicembre 1884, entrò nella sede dell’Istituto Comboni di Verona. La vecchia e angusta casa in Via del Seminario portava ancora i segni dell’inondazione dell’Adige che, nel settembre di due anni prima, aveva sommerso gran parte di Verona. I missionari erano riusciti a salvarsi a fatica e, uno di loro, aveva messo a repentaglio la vita per portare in salvo il Santissimo. Il nuovo supe-

Verona ai tempi di Roveggio. Sullo sfondo chiesa e campanile di S. Giorgio dove era parroco mons. Sogaro, primo successore di Comboni.





riore era p. Giuseppe Sembianti, uno stigmatino dato in prestito a Comboni.

Don Antonio si affrettò a far visita al Vescovo di Verona, il card. di Canossa, che era il protettore del giovane Istituto. Il Cardinale si felicitò col giovane sacerdote e gli disse che, nei momenti liberi dalla sua preparazione alla vita missionaria, sarebbe potuto andare in una parrocchia della città ad insegnare catechismo.

Parlando della sua vocazione con i suoi, p. Roveggio ha detto: *“Certo, a voi tornerà dolorosa questa lettera, come a me stringe il cuore nello scriverla, ma guardate che io ho deciso dopo aver tanto pregato e aver preso consiglio da vari direttori di anime. Umanamente parlando, sono certo che il Signore mi chiama alla missione. Sa Dio quanto vi amo e quanto vi debbo per la mia educazione e quanto anch’io senta veementissimo il dolore della separazione ma, conosciuta la volontà di Dio, non mi resta che portarla ad effetto... Gesù Cristo ha detto: ‘Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di mè’”*.

Secondo la regola, don Antonio avrebbe soggiornato a Verona un anno e poi, emesso il giuramento di fedeltà alla missione, sarebbe partito per la missione che, a causa della guerra del Mahdi, a quel tempo escludeva il Sudan e si restringeva all’Egitto. Ma intanto, proprio nell’Istituto veronese di Comboni, si verificava un sostanziale cambiamento.

## **L’Istituto di Comboni diventa Congregazione religiosa**

Mons. Sogaro doveva affrontare anche il problema della stabilità e della continuità dell’Istituto. Proprio mentre don Roveggio stava decidendo di lasciare la diocesi di Vicenza, il successore di Comboni pensava di trasformare l’Istituto in *“una vera istituzione religiosa che avrebbe assicurato una solida formazione religiosa ai missionari”*<sup>2</sup> (nel suo viag-

<sup>2</sup> Mons. Sogaro al card. Simeoni (Cairo, 30.7.1881).



gio in Africa gli era sembrato di riscontrare una certa rilassatezza nei missionari).

Per realizzare questo progetto si rivolse ai Gesuiti. Del resto, lo stesso Comboni aveva chiesto dei gesuiti nel 1872 e nel 1879 per la formazione dei suoi missionari.

Scrivendo al card. Simeoni prefetto di Propaganda Fide (6 giugno 1884) mons. Sogaro propose tre soluzioni: o di entrare in trattative con gli Stigmatini (egli era stato stigmatino), o con don Bosco o con i preti francesi di Lione. Di Comboni non si parlava neppure. Intanto cercò di interessare anche il card. di Canossa al suo progetto.

Il card. Simeoni non rispose. Allora, nel luglio del 1884, mons. Sogaro tornò alla carica e, nell'agosto dello stesso anno, il card. Simeoni rispose positivamente: si poteva iniziare la Congregazione. Bisognava parlarne al Papa.

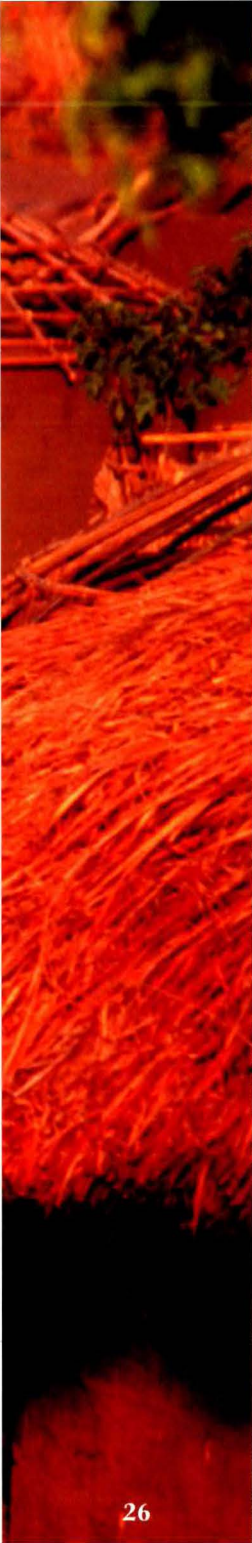
Passò quasi un anno. Intanto don Roveggio entrò nell'Istituto di Verona (dicembre 1884). Ed ecco che, nel giugno 1885, mentre si trovava in udienza da papa Leone XIII, mons. Sogaro gli manifestò il desiderio di *“adottare la forma congregazionista con voti semplici ma perpetui per gli allievi missionari”*. Il Papa lo autorizzò *“ad esprimere quale suo desiderio al rev. mo p. Generale della Compagnia di Gesù quello di avere due sacerdoti della medesima Compagnia, che formassero gli allievi missionari”*.

## Inizia il noviziato

Nel settembre del 1885, mons. Sogaro incontrò il superiore provinciale dei Gesuiti della provincia di Verona e il 23 settembre si arrivò alla conclusione: sarebbero venuti nell'istituto di Verona p. Pietro Frigerio come rettore, e p. Samuele Asperti come p. spirituale, mentre p. Sembianti sarebbe rimasto come amministratore e direttore della casa femminile (i Gesuiti si rifiutarono di prendersi cura anche delle suore).

Il 28 ottobre 1885, festa dei santi Simone e Giuda, con l'apertura del noviziato, iniziò la Congregazione. I due gesuiti presero possesso del loro ufficio e iniziarono il noviziato come segno di continuità col Comboni e non come





creazione di una nuova istituzione. Perciò anche in questo momento Comboni restava il fondatore.

Quando un anno prima don Roveggio aveva lasciato Vicenza, non immaginava neanche lontanamente che sarebbe diventato un membro di una Congregazione religiosa. Tuttavia, quando gli venne fatta la proposta di far parte della Congregazione religiosa, accettò di buon grado, sembrandogli, anzi, che quella fosse la scelta migliore per raggiungere quella santità di vita che si era proposto con la vita missionaria. Diciamo che su 17 candidati presenti a Verona, 12 accettarono di diventare religiosi. Due, però, si ritirarono durante il noviziato.

Con grande delicatezza invitava i genitori e i parenti a non disturbare la sua vita di noviziato: *“Intesi il vostro desiderio di venirmi a trovare, ma adesso non posso perché mi trovo occupato in varie cose, quindi non potrei tenervi compagnia secondo il vostro desiderio”*.

Il nome “Figli del Sacro Cuore” che è stato dato ai missionari del Comboni è contenuto nella prefazione delle Regole del 1871 che sono quelle originali, scritte da Comboni stesso, quindi le più importanti. Comboni dice: *“Piaccia al Signore di benedire a queste Regole e di fecondare nel cuore dei FIGLIOLI DEL SUO AMORE...”* (Scritti 2645).

## Gesti significativi

Durante il noviziato p. Antonio ci ha lasciato il ricordo di alcuni gesti significativi che sono un indice del suo cammino spirituale. Scrivendo alla sorella Luigia che voleva entrare tra le Suore della Misericordia di Verona, le dice che si senta libera nella sua scelta, tuttavia: *“Mettila tutta la tua attenzione nel seguire la volontà di Dio a tuo riguardo”*.

Vedremo come l'esigenza di compiere sempre la volontà di Dio, assorbita alla scuola della mamma, diventerà norma ordinaria nella vita di p. Antonio: *“Il miglior mezzo per farmi santo è immergermi nella volontà di Dio”*, troviamo scritto sul Diario che p. Antonio ha cominciato a scrivere



durante il noviziato. *“Più sarò santo, più anime salverò. Molto fa, chi molto ama, e molto ottiene chi molto soffre”.*

Scrivendo ai suoi annuncia che, d'ora in avanti, non potrà andare a casa come faceva prima, perché *“ora faccio parte di una Congregazione religiosa, mentre prima eravamo un gruppo di sacerdoti secolari e allora le Regole erano meno strette”.*

Nel 1882 una banda di mahdisti prese prigionieri i missionari (due padri, due fratelli e tre suore) che si trovavano a Delen, sui Monti Nuba, e poi quelli che stavano in El Obeid (genn. 1883). Nel dicembre del 1883, quelli che si trovavano a Khartoum, dietro ordine perentorio di mons. Sogaro, partirono per l'Egitto e si salvarono dalla prigionia.

All'inizio del 1885 le orde del Mahdi circondarono Khartoum e, dopo un lungo assedio, entrarono in città attraverso una breccia incustodita e devastarono città e abitanti. A Gordon, governatore inglese, venne tagliata la testa e con lui morirono alcune migliaia di innocenti cittadini.

Queste notizie non potevano lasciare indifferente un animo sensibile come quello di p. Antonio. Ed ecco che, nel giugno del 1886, dopo aver molto pregato, offre la vita per i missionari prigionieri del Mahdi: *“Eterno Padre, se ciò piace a voi e se è utile all'anima mia, vi offro e vi consacro la mia vita per il bene dei missionari e delle suore prigionieri del Mahdi, affinché voi li preserviate dall'apostasia e da ogni peccato, e li liberiate dalla schiavitù”.*

I giornali del tempo creavano gran scompiglio a Verona con notizie false sul conto dei missionari e delle suore. Erano diffuse dal Mahdi a bella posta per provocare turbamento e scandalo nel mondo cattolico.

Nell'anno prima, 1885, l'Italia aveva occupato in Africa orientale il porto di Massaua, punto di partenza per la penetrazione in Abissinia. Alcune truppe italiane dovettero combattere contro gli avamposti mahdisti sul confine col Sudan. Ciò creava una certa euforia tra i cristiani di Verona.







**Il Duomo  
di Cologna Veneta  
dove mons.  
Roveggio celebrò  
alcune delle sue  
Messe.**

## **Non sono né mio né vostro**

Il 28 ottobre 1887, dopo due anni di noviziato, mons. Sogaro ricevette la professione dei primi dieci missionari comboniani. Ecco i loro nomi:

padre Antonio Roveggio,  
chierico Angelo Colombaroli,  
chierico Giovanni Bendinelli,  
chierico Francesco Heymans,  
chierico Francesco Sinner,  
fratel Pietro Fratton,  
fratel Giovanni Giori,  
fratel Pietro Baldi,  
fratel Fiorenzo Dallarosa,  
fratel Angelo Prada.

P. Roveggio scriveva ai suoi: *“Ora non sono né mio né vostro, sono tutto di Dio. Ed il Signore ha accettato l’offerta. Egli disponga di me come cosa tutta sua, per mezzo dei superiori... E voi, carissimi, qual grazia maggiore potevate sperare dal Signore che avere un figlio e una figlia, un fratello e una sorella che si sono consacrati interamente a Dio?”*.

Questi primi missionari, in genere reclutati da Comboni, costituirono *“la linea di continuazione”* tra il fondatore e la nuova Congregazione.

Padre Roveggio sarebbe diventato il secondo successore di Comboni. Va notato che nessuno dei missionari di Comboni che erano in Africa si fece religioso, eccetto Angelo Prada e Pietro Baldi, fratelli, che erano stati in Africa, al Cairo, il primo dal 1881 all’82; il secondo dall’83 all’85.

Un’ultima considerazione: il travaglio per il quale è passato l’Istituto comboniano è un chiaro segno che l’opera veniva da Dio, proprio come aveva detto Comboni sul letto di morte: *“Io muoio ma la mia opera non morirà”*. Tra le due posizioni: volontà dei missionari comboniani di continuare risolutamente la missione e la sfiducia o perplessità nei loro riguardi da parte delle autorità competenti, ha vinto la volontà dei missionari.



**P. Samuele Asperti, gesuita e primo formatore della Congregazione comboniana. P. Roveggio è stato il suo primo discepolo e da lui ha attinto spirito di santità e di zelo missionario.**





**Mons. Roveggio con altri missionari e alcuni lavoratori, ex schiavi fuggiti dal Sudan allora in preda alla rivoluzione del Mahdi, nell'isola di Gesira, presso il Cairo.**





## FRATELLO DEGLI SCHIAVI

**L**a giovane Congregazione comboniana stava per ricevere il suo battesimo africano. E lo riceveva proprio nelle persone di p. Antonio Roveggio, p. Angelo Colombaroli e i due fratelli Pietro Baldi e Giovanni Giori. S'imbarcarono a Trieste il 7 dicembre 1887, vigilia dell'Immacolata, diretti al Cairo.


Pur abitando la sua famiglia a non più di 40 chilometri da Verona, p. Antonio non andò a salutare i suoi *“per non ridestare gli affetti naturali e non accrescere il dolore”*. C'erano la mamma, il papà, i fratelli e le sorelle che avevano pur diritto ad un abbraccio col loro missionario che s'accingeva a raggiungere le sponde d'Africa... Comprendiamo il gesto di p. Antonio inserendolo in quella spiritualità che vedeva in ogni sacrificio un mezzo per avvicinarsi a Dio, per guadagnargli anime. Del resto Comboni aveva ripetuto più volte che le *“opere di Dio nascono e si sviluppano ai piedi della croce”*. Padre Roveggio aveva appreso la lezione e la metteva in pratica.

### Nella seconda casa dell'Istituto

In contemporanea con l'Istituto comboniano veronese, Comboni aveva pensato all'Egitto come ad un trampolino di lancio per la penetrazione nel Continente. L'Egitto era visto come il luogo ideale dove *“l'africano vive e non muta e l'uropeo opera e non soccombe”*, secondo il suo “Piano”. Là i missionari dovevano prepararsi al nuovo clima africano prima di affrontare l'interno.

Nel 1867, pertanto, Comboni aveva aperto al Cairo la





prima casa del suo Istituto in suolo africano. *“Venerdì 2 agosto 1867 mons. Ciurcia con sua lettera autografa, scritta al Vescovo di Verona in data 2.8.1867, acconsentì alla formazione in Cairo di due piccoli Istituti destinati a prepararvi elementi per l’Apostolato dell’Africa interna”* (Scritti 1447).

*“Cairo, Sabato 7.12.1867: Giunto colla mia carovana (tutti 23 arrivati felicemente) – 3 Missionari, 3 Suore di San Giuseppe e 16 morette – al Cairo la vigilia dell’Immacolata Concezione dell’anno 1867, collocai le Suore e le morette all’ospedale europeo presso le Suore di San Giuseppe, mentre io fui caritatevolmente ospitato dai p. Francescani mentre gli altri furono ospitati dai Fratelli delle Scuole Cristiane, il che ebbe luogo per 10 giorni. Qui ci guardano con l’occhio del prefazio da monache e Clarisse e du B. Pasteur e dai Frati, ma l’Opera, essendo di Dio, trionferà”* (Scritti 1515).

Dieci giorni dopo il loro arrivo, i Padri e le Suore con le morette si stabilirono *“nel vecchio Convento Maronita preso in affitto per 7 napoleoni d’oro al mese. Il convento, sorto dov’è tradizione che abbia dimorato la Sacra Famiglia durante il suo esilio, è composto di due case, l’una a oriente e l’altra a occidente della Chiesa. Una è per le Suore, l’altra per i missionari”*. Per tanti anni in Egitto si adatteranno al nuovo clima i missionari e le suore prima di intraprendere il viaggio verso il cuore del Continente nero. In quella casa trovarono posto anche i nuovi arrivati.

Dopo le morti che falciarono la missione di Khartoum poco prima della scomparsa di Comboni, i missionari della vecchia guardia erano una decina. Alcuni erano prigionieri del Mahdi, qualche altro era in giro per l’Europa a cercare aiuti per la missione, gli altri erano al Cairo, ad Helouan e a Suakim sul Mare Rosso. Quest’ultima era stata fondata nel 1886 da mons. Sogaro ed era l’unica nel Vicariato dell’Africa centrale.

## **Il Cuore di Cristo come modello**

Se dicessimo che la convivenza tra i missionari di Comboni e i religiosi appena sfornati dal noviziato era un idillio, non saremmo esatti. I nuovi venuti erano assolutamente



digiuni di esperienza africana, inoltre mettevano al primo posto l'orario delle pratiche di pietà e la vita comune, come avevano appreso dal loro padre maestro, non solo ma tendevano ad applicare all'Africa le stesse norme che avevano adottato a Verona ignorando la differenza di clima e di ambiente. Non fa meraviglia se i vecchi missionari, abituati alle cose di sostanza, si lasciassero andare a qualche sorriso di compassione, a qualche commento un po' pesante nei confronti dei novellini.

P. Colombaroli aveva ricevuto subito l'incarico di superiore. Quindi la responsabilità della missione gravava tutta sulle sue spalle... inesperte.


P. Antonio era il direttore spirituale dei confratelli, delle suore e dei neri ospiti presso la missione. Tra le suore che p. Roveggio diresse spiritualmente dobbiamo ricordare suor Giuseppa Scandola, reclutata da Comboni stesso, della quale è stata introdotta la causa di canonizzazione. P. Roveggio la ebbe come figlia spirituale al Cairo, poi alla Gesira e ad Assuan; infine la suora morì a Lul per aver scambiato la propria vita con quella di p. Beduschi morente (che guarì improvvisamente, mentre la suora morì). Diventato vescovo, mons. Roveggio disse a suor Giuseppa Scandola di trovarsi un nuovo direttore spirituale. Non voleva che l'averlo, ora, "intaccasse la sua umiltà", come ebbe a dire lui stesso; ma più probabilmente i nuovi impegni gli impedivano di dedicarsi a quel ministero.

Come direttore spirituale il Padre si adoperava perché tra i due gruppi non ci fossero screzi; cercava di mantenere compatto il gruppo dei religiosi che erano più propensi a smarrirsi in quell'inizio della loro attività africana. Insomma, doveva essere l'amoroso infermiere che cura le ferite cercando di provocare meno dolore possibile all'am-



**P. Angelo Colombaroli superiore e responsabile della missione in Egitto, e poi primo Superiore generale della Congregazione.**





malato, doveva essere la mamma che si preoccupa di tutti, ama tutti, nasconde le magagne dell'altro, o le attenua, in modo che tutto possa filare bene.

Dobbiamo dire che, nei tre anni di permanenza al Cairo, p. Antonio è stato sublime in questo gioco di equilibrio. E vi riuscì, non per un calcolo umano, ma perché nel suo cuore cercava di alimentare ogni giorno i sentimenti del Cuore di Gesù. E poi c'era la preoccupazione per l'apostolato: *“Quanto ho giustamente a temere se per mia somma disgrazia non avessi a corrispondere alla grazia della vocazione. Oh! se non sarò santo, poco o nulla potrò fare di bene, poiché come potrei dare agli altri ciò che io non possedessi?”*.

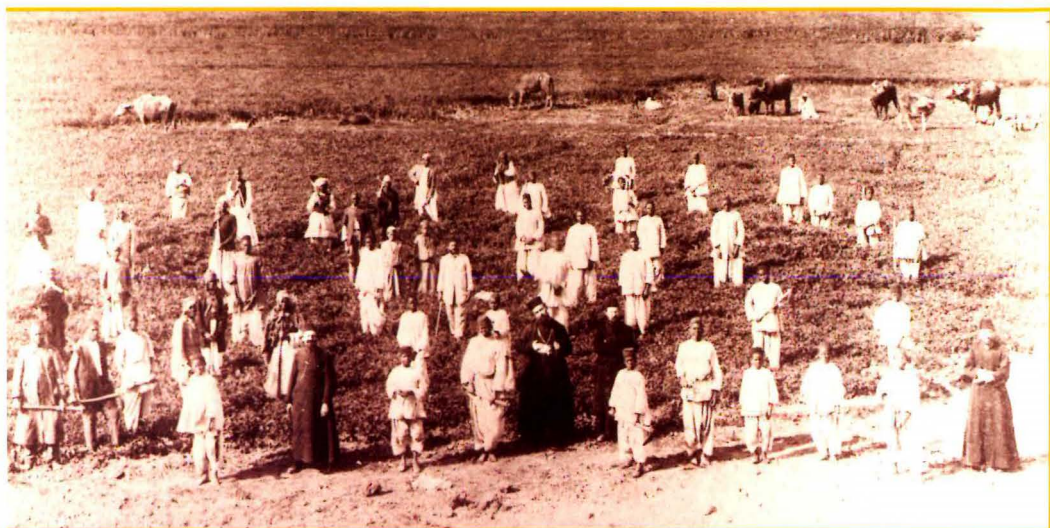
Una parte predominante del tempo dei nuovi venuti era riservata allo studio dell'arabo e del francese, le due lingue indispensabili per chi volesse rendersi utile in Egitto. Ben presto p. Roveggio è stato in grado di dedicarsi all'insegnamento del catechismo. Scrivendo a casa ha manifestato la sua gioia di missionario dicendo: *“Ho battezzato sette Neri in una volta sola”*.

## **Il problema degli ex schiavi**

L'avanzata del mahdismo in Sudan, provocava una continua fuga di Neri, in genere cristiani, o comunque contrari al musulmanesimo, verso l'Egitto. Tutta questa gente, poverissima e senza mezzi, si riversava alla missione creando problemi di spazio e di organizzazione. Molti di essi, anzi la maggior parte, erano ex schiavi fuggiti ai loro padroni.

Mons. Francesco Sogaro, per offrire a questa gente la possibilità di una sistemazione definitiva, nel 1888 acquistò un terreno a tre chilometri dalla città del Cairo, sull'estrema punta di un isolotto chiamato Gesira, formato dal corso del Nilo e da un ramo parallelo, il Bahr el Amer.

Così l'11 agosto 1888 una carovana di 24 persone, diretta da p. Casimiro Giacomelli, fr. Pietro Santoni, suor Maria Giuseppa Scandola e altre due suore, lasciarono il Cairo per la nuova destinazione. Sull'isola vi erano un centinaio di capanne abbandonate dalle famiglie dei sol-



dati e offerte a mons. Sogaro dal capo del Genio militare.

I nuovi arrivati le occuparono e s'impegnarono a ripulirle per renderle accoglienti. Quando tutto era pronto, un nuovo contrattempo mise scompiglio e sconforto tra quella gente. Il Governo, costretto a reclutare nuovi battaglioni, chiese la restituzione degli ambienti.

Mons. Sogaro, avvertito della situazione, riuscì ad ottenere in prestito quattro tende che inviò con sollecitudine alla Gesira. Le suore si accomodarono alla meglio nella tenda delle ragazze, mentre i Padri fecero altrettanto in quella dei ragazzi.

Poi, a poco a poco, si costruì il villaggio e, grazie soprattutto all'opera di p. Roveggio, si cominciò a coltivare il terreno. La Gesira è diventata un villaggio operoso e sereno dove si provvedeva all'istruzione religiosa delle famiglie, si raccoglievano i bambini per insegnare loro a leggere e scrivere, si curavano gli ammalati, si cercava di creare un clima di comprensione, di felice convivenza nella carità di Cristo. Il villaggio degli ex schiavi, ormai uomini liberi, aveva il suo nome: *Colonia antischiavista Leone XIII*.

**Gli ex schiavi sudanesi, ormai uomini liberi, schierati nella colonia di Gesira, presso il Cairo. Dietro si vedono alcune mucche che pascolano.**





## Abuna Antùn

Nel 1890 mons. Sogaro scelse p. Roveggio come superiore della Gesira. Egli aveva l'occhio del contadino e, vedendo che quella terra era arida e sabbiosa (la Gesira, essendo più alta del livello delle acque del Nilo non riceveva mai l'humus portato dalle acque del fiume), pensò di ricorrere a un sistema radicale. Se l'acqua non arrivava a lui, egli l'avrebbe costretta con la forza. Acquistò una grande pompa azionata a vapore e cominciò ad irrigare quella sabbia che, miracolosamente si trasformò in campi e prati fecondissimi.

*“Ero contadino una volta – ha scritto ai suoi – ed ecco, gira e rigira, sono diventato contadino un'altra volta”.* E cominciarono a sorgere piantagioni di cotone e di canna da zucchero, campi di grano, stalle che si riempivano di mucche tanto da poter vendere latte e formaggio nella vicina città del Cairo. Gli africani impararono a impastare e cuocere il pane, a costruire case e mille altri lavori di artigianato.

Contemporaneamente sorsero due collegi, uno maschile il cui superiore era p. Roveggio stesso, e uno femminile tenuto dalle suore. Con la pratica della vita cristiana gli ex schiavi imparavano anche ad essere uomini liberi, capaci di bastare a se stessi. Scriveva p. Roveggio:

*“I Neri pregano, si istruiscono, si nutrono di Sacramenti. Siamo cinque sacerdoti, otto fratelli laici e un bel gruppo di suore. Sei ragazzi studiano il latino; speriamo di cavarne qualche sacerdote; cinque fanno i sarti, quattro i calzolari, cinque i falegnami e gli altri sono contadini. Tutti lavorano con amore e abbastanza bene”.*

Ogni mattina alcuni incaricati portavano i prodotti della “Colonia” al Cairo e li vendevano ricavandone un buon profitto.

Sempre ispirandosi alla carità del Cuore di Cristo, p. Roveggio, che gli africani chiamavano padre Antùn, riuscì a fare di quel villaggio una vera famiglia in cui ognuno lavorava per gli altri ed era contento di farlo. Non erano tutti cattolici, c'erano anche dei musulmani. Eppure anche questi diedero testimonianze veramente lusinghiere sul loro padre Antùn. L'organizzazione della Colonia Leone

XIII della Gesira colloca p. Roveggio sullo stesso piano degli organizzatori delle moderne “città dei ragazzi” con il merito in più di non aver avuto precedenti.

Come gesto di riconoscenza verso il seminario di Vicenza, p. Roveggio catturò un grosso coccodrillo che fece imbalsamare e spedì al museo del seminario quale ricordo dell’Africa.


## L’inondazione dell’isola

Alle inevitabili preoccupazioni di superiore, si aggiunse nel novembre 1892 l’allagamento della colonia agricola di Gesira. Il Nilo, a causa di una piena più grande delle solite, diventò un vero flagello per tutto l’Egitto e anche Gesira non fu risparmiata. Una terribile inondazione sommerse l’isola. L’acqua, in parecchi punti, raggiunse un metro

**Il disastro  
provocato  
dall’inondazione  
che ha scavato  
profonde buche  
nell’isola.**







di altezza. Dove prima crescevano le messi rigogliose, galleggiavano mucche e pollame annegati che diventavano preda dei coccodrilli. Gran parte del raccolto di quell'anno andò distrutto, ma il danno più grave lo subirono le costruzioni.

Il bel villaggio che sorgeva tra i due edifici della missione fu letteralmente spazzato via, il recinto della casa delle suore, costruito in mattoni crudi, rovinò insieme ad altri muri, anche la chiesa dovette essere abbandonata. Si teme l'epidemia e allora p. Roveggio e suor Scandola, allora superiora provinciale, mandarono le suore e le ragazze nella casa provincializia del Cairo, e le famiglie dei neri furono ricoverate in dormitori provvisori.

Appena l'ondata passò, i padri e le suore si rimboccarono le maniche e cominciarono daccapo, aiutati dai Neri.

## **Aria di bufera**

A Verona si avvertiva l'urgenza di avere una nuova casa per l'Istituto poiché quella in Via del Seminario era angusta e non c'era possibilità di ingrandirla. Il superiore, p. Antonio Voltolina, e il padre maestro, p. Samuele Asperti, gesuiti, si guardarono attorno per cercare un posto adatto. Anche l'amministratore, p. Giuseppe Sembianti, era d'accordo.

Dopo molte ricerche si rese disponibile un terreno vicino alla chiesa di San Giovanni in Valle. Il 9 maggio 1891 p. Voltolina benedisse la prima pietra e, nella pergamena, si nominava "l'Istituto comboniano", con preciso riferimento a mons. Comboni che era sempre considerato il fondatore dell'Istituto che stava per avere la sua degna Casa Madre. Il 25 ottobre 1892 avviene il trasloco dalla vecchia sede di Via del Seminario (che viene venduta) alla nuova sede.

Tutto sembrava andare per il meglio quando mons. Sogaro, che pur si era adoperato per trasformare l'Istituto di Comboni in una Congregazione religiosa, ora voleva fare marcia indietro e sciogliere la Congregazione per tornare all'Istituto. Qual era il motivo di questo cambiamento?




Mons. Sogaro che si sentiva il superiore di tutto l'Istituto si accorse che i religiosi, oltre che obbedire a lui, come Vescovo, dovevano obbedire anche ai loro superiori religiosi. In pratica, quando si trattava di mandare un missionario in una casa invece di un'altra, il Vescovo non poteva decidere autonomamente, ma doveva accordarsi col superiore religioso, e ciò gli dava fastidio. Senza dire che c'era anche il Governo austriaco che soffiava in questo senso, perché aveva paura di una Congregazione formata in prevalenza da italiani.

## **Dialogo difficile**

Tanto per cominciare la sua opera di riforma, mons. Sogaro proibì ai superiori di Verona di ricevere nuovi candidati per la Congregazione. Sicché per tutto il 1893 non entrò più nessuno. Se questo poteva far piacere al gruppo dei

La nuova sede dei Comboniani a Verona, costruita da mons. Sogaro nel 1891, è diventata la Casa madre dell'Istituto e ha sostituito la seconda sede (Casa Caobelli) il 25 ottobre 1892.





vecchi missionari, in genere tedeschi, che vedevano rinsaldata la loro posizione, dispiaceva ai membri della giovane Congregazione.

P. Roveggio, che era stato il primo membro della Congregazione e che nutriva per essa un sincero amore, ne soffriva moltissimo. Alla sua sofferenza aggiunse tanta preghiera e penitenze volontarie (portava il cilicio) per una soluzione della faccenda secondo la “volontà di Dio”. Egli, infatti, non poteva credere che 8 anni prima fosse volontà di Dio l’esistenza della Congregazione religiosa e ora questa volontà fosse mutata. Certamente erano gli uomini che sbagliavano.

A lui ripugnava moltissimo mettersi contro il suo diretto superiore e Vescovo, cioè mons. Sogaro; d’altra parte non poteva assistere indifferente a quell’opera di demolizione della Congregazione. Egli, come padre spirituale dei missionari, era l’elemento di coesione della comunità religiosa, colui al quale tutti guardavano per aver direttive e modi di comportamento.

P. Roveggio sentiva questa responsabilità e ne soffriva perché il suo era un dialogo difficile di figlio contro padre. Ma lui considerava la vita religiosa come un privilegio e un tesoro da difendere gelosamente. Il suo unico intervento nella crisi fu per chiedere a Propaganda Fide che conservasse all’Istituto la forma di organizzazione religiosa e che imponesse a mons. Sogaro di rispettarne le esigenze.

Nel suo “battersi per la verità” seppe sempre distinguere la persona del suo Vescovo che, come tale, venerava, dalle idee sbagliate che il medesimo voleva portare avanti e che lui, Roveggio, doveva combattere.

La diatriba assunse toni così forti che il card. di Canossa, p. Sembianti, p. Asperti insieme a p. Roveggio e agli altri Figli del Sacro Cuore, nell’intento di salvare la Congregazione, si appellarono alla Santa Sede. E Roma rispose.

Non facendo caso alla proposta di mons. Sogaro, in data 15 gennaio 1894 Propaganda Fide definì i confini del Vicariato dell’Africa centrale che si estendeva dall’Alto Egitto al Lago Alberto in Uganda, dal Congo all’Etiopia. Non solo, ma il Vicariato venne affidato alla giovane Con-

gregazione dei Figli del Sacro Cuore. Fu, questo, un atto di grande fiducia da parte della Santa Sede, dato che i membri della Congregazione erano ancora pochi.

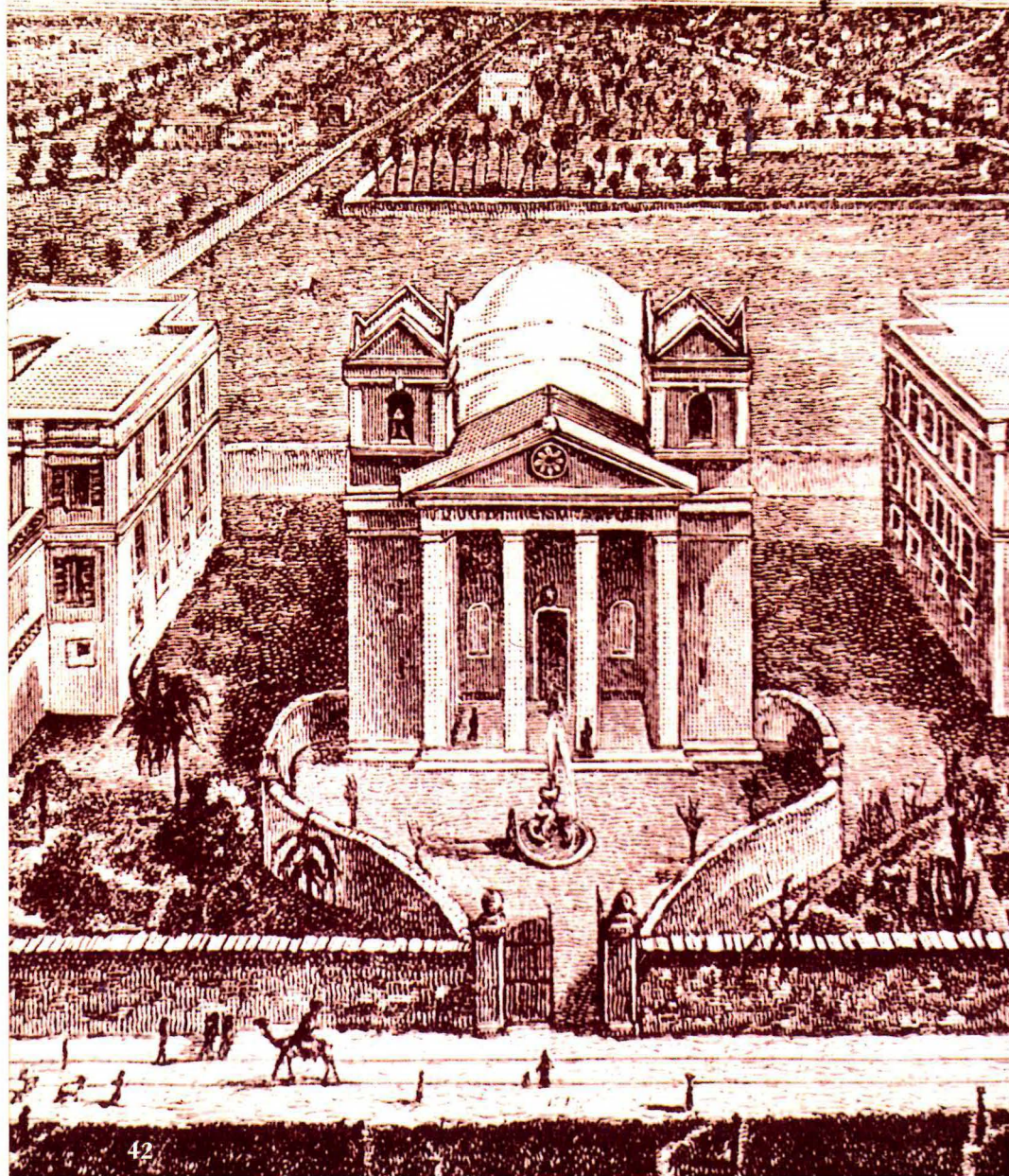
Ma poi ecco il colpo grosso: in data 22 gennaio Roma, per mezzo del card. Miecislao Ledochowski, affermò che l'Istituto veronese doveva conservare la forma di Congregazione religiosa. Inoltre stabilì che i membri potevano osservare le Regole che avevano presentato alla Santa Sede.



**Mons. Francesco Sogaro primo successore di Comboni come Vicario apostolico dell'Africa centrale (1882-1894), e predecessore di mons. Roveggio. Fu lui a trasformare l'Istituto fondato da Comboni in Congregazione religiosa.**



**Sede definitiva (1880) degli Istituti comboniani al Cairo, fondati da Comboni nel 1868, per l'educazione dei Neri presenti in Egitto e per la preparazione immediata dei missionari destinati all'Africa centrale. Qui p. Roveggio ha dimorato dal 1887 al 1890 come padre spirituale dei comboniani, delle suore e dei cristiani.**





## NUOVE DIFFICOLTÀ E INCERTEZZE

**U**n confratello ha riassunto tutti questi avvenimenti scrivendo: *“Ora davvero posso morire in pace: abbiamo il Vicariato dell’Africa centrale affidato a noi, abbiamo assicurato l’esistenza della Congregazione e abbiamo anche le Regole. Cosa ci manca se non attendere di morire in pace?”*.

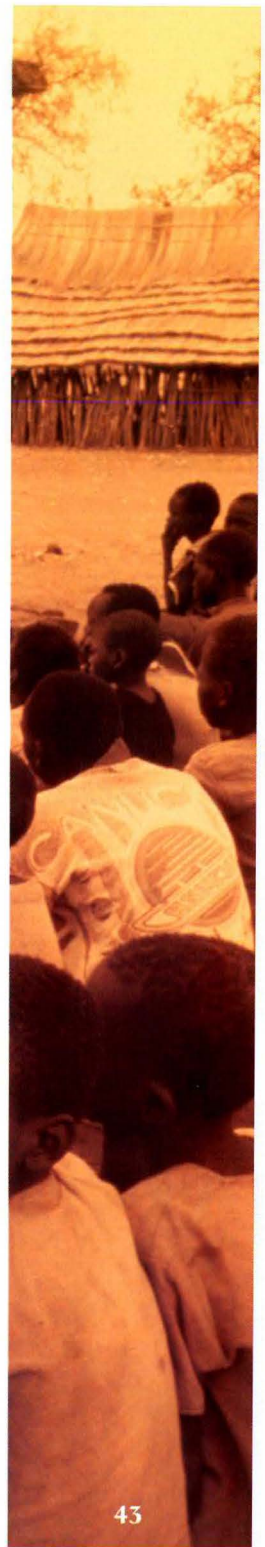
A questo punto mons. Sogaro dovette dare le dimissioni da Vicario apostolico dell’Africa centrale. Leone XIII volle premiare i suoi meriti, specialmente per quanto aveva fatto per i prigionieri del Mahdi e per gli ex schiavi, conferendogli il titolo di arcivescovo di Amida, mentre il Governo austriaco lo insignì della Gran Croce dell’Ordine di Francesco Giuseppe. Visse a Roma e morì nel 1912.

Nella lunga e dolorosa crisi ha brillato la carità e la discrezione di p. Roveggio che si è comportato come elemento di coesione tra i membri della Congregazione. Non ha espresso mai alcun risentimento contro mons. Sogaro. Egli era unicamente ansioso di conservare il suo stato religioso per una più efficace evangelizzazione dell’Africa. Ma le lotte non erano finite.

### Trento o Bressanone?

Nel luglio del 1894 p. Roveggio venne chiamato a Verona da p. Mologni, allora superiore, *“per consigliarsi sul da fare”*. Per la prima volta vide la nuova Casa Madre vicino alla chiesa di San Giovanni in Valle, e provò un sentimento di gioia.

In quell’anno l’episcopato austriaco radunato a Vien-





na, propose di aprire una casa comboniana a Trento per potenziare la Missione africana allora sotto la protezione dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.

Propaganda Fide appoggiò l'opera e toccò proprio a p. Roveggio andare a Trento per studiare la possibilità di una fondazione in quella città. Ma prima ancora di realizzare il progetto, il Governo austriaco fece forti pressioni su Propaganda Fide perché *“s'abbandoni Trento e si trasporti tutto a Bressanone”*. In caso contrario l'Austria avrebbe ritirato i suoi sussidi alla missione. Diciamo anche che per favorire il progetto dell'Austria, mons. Sogaro aveva fatto dei passi per fondare una casa dell'Istituto in territorio austriaco.

Invano i Vescovi di Verona, di Trento e di Bressanone fecero presenti gli svantaggi nello stroncare bruscamente il progetto di Trento, tanto più che a Bressanone, città allora di 5.000 abitanti, esisteva già una casa missionaria dei missionari Mill Hill.

L'Austria voleva strumentalizzare l'opera dei missionari per fini politici. Infatti, dopo il Congresso di Vienna del 1855, che aveva spartito le zone d'Africa secondo le mire coloniali dei vari stati d'Europa, l'Austria cercava di trasformare la protezione sulla missione dell'Africa centrale in sfera di influenza politica. A ciò si sarebbe arrivati più facilmente se la Casa Madre dell'Istituto fosse diventata Bressanone e non Verona e se i missionari ivi operanti fossero di origine austriaca. Trento, infatti, appariva città troppo italiana.

Propaganda Fide non si lasciò intimorire dalla proposta-imposizione dell'Austria e non accettò. Poi, per darle la classica carota che facesse sentire meno dolorosa la bastonata, nel 1895 permise che fosse aperta una casa a Bressanone che, tuttavia, non sostituisse mai la Casa Madre, com'era nell'intenzione del Governo di Vienna. Toccò proprio a p. Roveggio firmare l'atto di acquisto del terreno. Bressanone darà tanti e ottimi missionari alla missione.



## Lo zampino dell'Austria

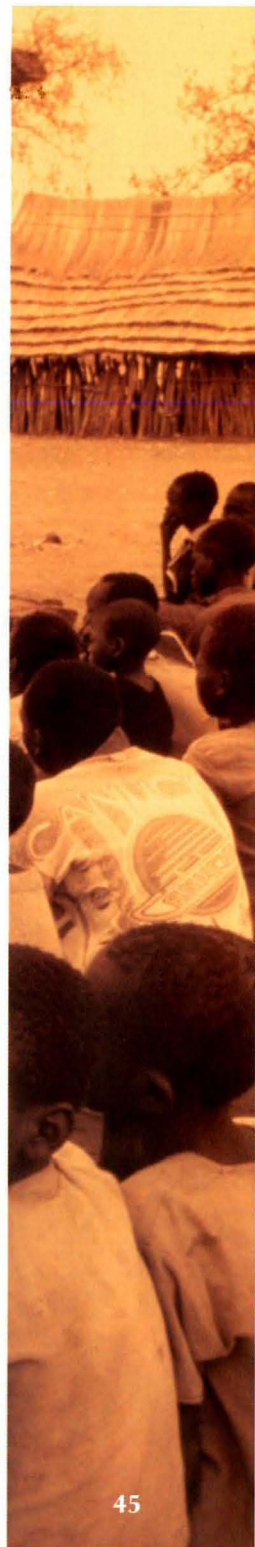
Poiché, con le dimissioni del Sogaro, il Vicariato dell'Africa centrale era privo del suo capo, s'impondeva una nuova elezione. A questo punto l'Austria, che era la protettrice della Missione africana, mise avanti lo zampino perché la Congregazione comboniana passasse sotto l'Austria. Propaganda Fide, però, non voleva fare un simile affronto al vecchio card. di Canossa che era il protettore dell'Istituto comboniano fin dalla fondazione.

Intanto la diplomazia austriaca aveva puntato le sue carte su p. Francesco Saverio Geyer, come successore di mons. Sogaro. P. Geyer era nato a Passau, ai confini tra la Baviera e l'Austria. Era un uomo capace, un bravo missionario che aveva dato ampia prova delle sue virtù e delle sue capacità. Conosceva il tedesco, l'inglese, l'italiano, il francese e l'arabo, ed era molto attaccato all'Austria.

## Tempo di contestazione

Di ritorno da Trento, p. Roveggio passò a Roma per trattare gli affari della missione con Propaganda Fide. Propaganda ritoccò i confini settentrionali del Vicariato dell'Africa centrale includendovi la città di Assuan, di modo che il Vicario Apostolico (che sarebbe stato Roveggio) esercitasse la giurisdizione entro il suo territorio. Questo avvenne quando Propaganda Fide decise di chiedere a mons. Sogaro le dimissioni (fine 1884). Tra le altre cose, mons. Sogaro, esercitando la sua giurisdizione sui missionari e i Neri sfollati, veniva in conflitto con la giurisdizione del Vicario Apostolico d'Egitto, mons. Bonfigli OFM.

Durante la sua visita a Roma, mons. Roveggio ricevette l'ordine di fondare una missione ad Assuan, vicino alla frontiera del Sudan, allora chiuso per la guerra del Mahdi. Assuan, pur essendo in territorio egiziano, come abbiamo appena detto, era stata inclusa nel Vicariato dell'Africa centrale, quindi si sarebbe trovata sotto la giurisdizione del nuovo Vescovo dell'Africa centrale.







La missione  
di Assuan: 1895.  
Qui vediamo anche  
la chiesa eretta da  
mons. Roveggio.

P. Roveggio non era del parere di iniziare una missione ad Assuan. Egli si teneva pronto per impegnare tutte le forze per l'Africa centrale appena fosse stato possibile entrarvi. Ne scrisse anche al Prefetto di Propaganda Fide dicendo che una fondazione ad Assuan *“non costerebbe meno di 150.000 franchi”*. Ma poi c'era un secondo motivo: p. Roveggio vedeva una maggior possibilità di evangelizzare i Neri del Sud che non gli arabi o arabizzati del Nord. Il Cardinale gli rispose di procedere per Assuan. P. Roveggio obbedì prontamente.

In ottobre p. Antonio era nuovamente al Cairo per preparare la nuova fondazione di Assuan, secondo le prescrizioni di Propaganda Fide.

Intanto, però, i rapporti tra i vecchi missionari del Comboni e i membri della Congregazione si inasprirono. Anzi p. Francesco Saverio Geyer, che per le sue capacità veramente superiori era stato eletto Amministratore Apostolico della Missione, si mise a capo di un gruppo che minacciava di ritirare i missionari del Comboni dalle missioni di Helouan e di Suakim per fondare un Istituto autonomo in Europa. In questo modo la preparazione della fon-

dazione ad Assuan doveva essere interrotta per mancanza di personale.

Propaganda Fide intervenne ancora una volta di autorità impedendo a p. Geyer di attuare il suo piano. Intanto, il 20 novembre 1894, anche l'ultimo dei prigionieri del Mahdi, p. Paolo Rossignoli, venne liberato. Fu festa grande. Nello stesso mese p. Roveggio e p. Geyer fecero una breve visita ad Assuan e poi procedettero per la missione di Scellal, quella di cui si era occupato mons. Sogaro. Trasformata in prigione dagli inglesi, era in rovina.

## La fondazione di Assuan

Nel gennaio del 1895 p. Roveggio, p. Carlo Tappi e i due fratelli Carlo Clodt e Agostino Gerhard partirono dal Cairo e, cinque giorni dopo, approdarono felicemente ad Assuan. Si stabilirono in una modesta casetta presa in affitto; trasformarono una stanza in cappella e, il giorno seguente, festa dell'Epifania, inaugurarono con la santa Messa la missione di Assuan, l'antica Syene.

A sei chilometri a sud di Assuan, sorgeva Scellal, che in lingua araba significa "cateratta" dove stanziano quattordici scalpellini italiani con le loro famiglie, impegnati nella lavorazione del granito. I nostri missionari rivolsero loro le prime cure. Per ospitare i pochi fedeli per la Messa coprirono con un assito un piccolo cortile. *"La più parte della gente di qui sono musulmani – scriveva in Italia p. Roveggio – vi sono circa 400 copti scismatici; di cattolici ce ne sono appena 20 su una popolazione dai 10 ai 12 mila abitanti. Il clima, nella stagione invernale, è ottimo ed è meta di turismo da parte dei ricchi del mondo, ma durante l'estate diventa il territorio più caldo della terra. La temperatura arriva anche a 50-60 grandi centigradi. Sia fatta la volontà di Dio".*

Ora si trattava di acquistare il terreno per la chiesa, la casa dei missionari e delle suore, per la scuola e la farmacia. I missionari, infatti, puntavano subito sulla scuola e sulla sanità per far breccia tra la gente. Queste erano anche le direttive di Roma.





La pazienza di p. Roveggio fu messa a dura prova riuscendo a convincere ben 350 proprietari a vendere il loro angolino di terra per la futura missione. Fin dall'inizio pensò di chiamare ad Assuan anche le Pie Madri della Nigritia per la cura delle ragazze.

Mentre si svolgevano le lunghe trattative per l'acquisto del fondo, p. Roveggio fu chiamato improvvisamente al Cairo. Solo più tardi si seppe il perché di quella misteriosa chiamata: il card. Ledochowski, prefetto di Propaganda



Fide, lo designava secondo successore di Comboni, al posto di mons. Sogaro.

A complicare le cose con il mondo africano in quel momento delicato, intervenne anche la guerra tra Italia ed Etiopia. Le forze etiopiche si allearono con la Francia e con l'Inghilterra, ma furono sconfitte ad Amba Alagi (7 dicembre). L'anno dopo la situazione si rovesciò e l'Italia subì una grave sconfitta ad Adua.



**Una suora  
comboniana  
in visita ad una  
famiglia di Assuan.**



Mons. Antonio Maria Roveggio, primo vescovo della Congregazione comboniana e secondo successore di Comboni, come è rappresentato in un mosaico conservato nel refettorio della Casa madre di Verona.





## VESCOVO PER OBEDIENZA

**I**l 19 febbraio 1895 p. Roveggio ricevette l'annuncio che era stato designato come Vescovo dell'Africa centrale, successore di mons. Sogaro. Il primo impulso di p. Roveggio fu quello di rifiutare un simile incarico: "*Sarei il Vescovo più ignorante della cristianità*", scrisse nella sua umiltà.

Ma la lettera del superiore di Verona (p. Mogni) diceva: "*Vi impongo, per il bene dei vostri fratelli, Figli del Sacro Cuore, in virtù di santa obbedienza di accettare l'Episcopato, confidando in Dio che sarà certamente con voi e vi assisterà nel compimento dei gravi doveri che sono annessi a questo sublime ufficio*". Di fronte ad un ordine impartito *in virtù di santa obbedienza* non restava che chinare il capo e obbedire.


La notizia della scelta di p. Roveggio come Vescovo fu accolta ovunque con gioia dai missionari e dalle suore che conoscevano la sua saggezza e pietà, e si prepararono grandi festeggiamenti.

Il card. Ledochowski, Prefetto di Propaganda Fide, aveva messo il veto alla candidatura di p. Geyer, il rappresentante del gruppo dei missionari di Comboni, perché troppo ossequiente all'Austria<sup>3</sup>. P. Geyer, essendo uomo di vir-

<sup>3</sup> Il card. Ledochowski mise il veto sul nome di Geyer anche nel 1902, dopo la morte di Roveggio. Ma, subito dopo, morì anche il Cardinale così, nella pendenza per la nomina del successore di Roveggio, il nuovo cardinale Satolli, Prefetto di Propaganda Fide, disse: "Ledochowski non c'è più, quindi anche il suo veto è caduto", e così prevalse la presentazione fatta da p. Angelo Colomba-  
 roli, superiore generale, a favore di Geyer anche se era uno fuori dalla terna degli indicati per una possibile nomina (Heymans, Banholzer, Meroni). Geyer aveva espresso una magra opinione sulla Marchesa Maria Teresa Ledochowska, nipote del cardinale, dicendo che era "un topo da sagrestia".







tù, accettò la nomina di Roveggio e si dichiarò disposto a collaborare. E mons. Roveggio lo sceglierà poi come amministratore dell'Istituto. Non solo, ma Vienna non avrà da rammaricarsi per la nomina di Roveggio perché il nuovo Vescovo saprà attirarsi le simpatie e l'ammirazione di tutti per i suoi bei modi e per la sua gentilezza.

Il 7 aprile, domenica delle palme, il neoeletto Vescovo fece visita alla sede delle Pie Madri in Via Santa Maria in Organo dimostrando subito un gran desiderio di collaborare con le suore.

### **Consacrazione episcopale**

La consacrazione episcopale ebbe luogo nel duomo di Verona il 21 aprile 1895 per le mani di mons. Bartolomeo Bacilieri, coadiutore di Verona, e dei Vescovi di Trento, mons. Ferruglio, e di Vicenza, mons. Valussi. Erano presenti il papà, due fratelli e la sorella suora. Per quella circostanza il nuovo Vescovo scrisse sul suo diario: *“O Santo divino Spirito venite in me, impossessatevi tutto di me e trasformatemi tutto in Dio, sicché tutto il mio operare non abbia di mira altro se non la gloria di Dio e la salute dei poveri Neri per i quali, nuovamente, mi consacro fino alla morte”*.

La prima visita del nuovo Vescovo fu riservata al vecchio card. di Canossa che era impedito per la tarda età (82 anni). Lo accolse come un figlio. Poi andò a Colonia Veneta per celebrare la prima Messa da Vescovo nella stanza attigua a quella dove giaceva la mamma ammalata. La terza visita fu riservata a p. Asperti, il vecchio maestro di noviziato, che era malato e si era ritirato nella casa dei Gesuiti a Mantova. Quando i due s'incontrarono nel corridoio della casa, s'inginocchiarono uno davanti all'altro ed entrambi si chiedevano e si davano la benedizione.

### **Alla corte di Francesco Giuseppe**

Infine si recò in Austria nel tentativo di mettere pace negli animi. L'imperatore Francesco Giuseppe sapeva che la ri-



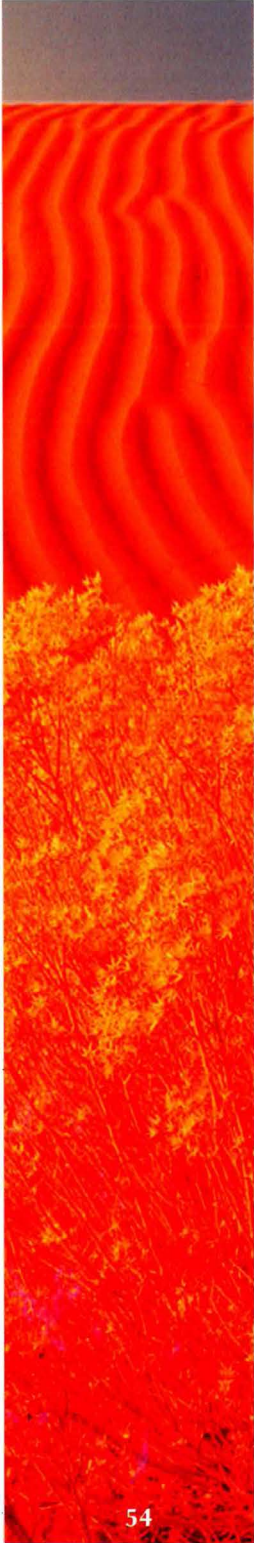
**Mons. Antonio Roveggio in occasione della sua consacrazione episcopale: Verona 21 aprile 1895.**

mozione di mons. Sogaro era avvenuta contro il volere del governo imperiale. Ed anche il rifiuto di p. Geyer come vescovo era stato contro il governo imperiale. Inoltre l'ambasciatore austriaco al Cairo, Barone Von Heidler, aveva invocato misure drastiche contro l'Istituto di Verona dove, a suo parere, era in corso "una totale gesuitizzazione, deaustricizzazione e italianizzazione"... e tutto con le offerte che venivano da Vienna.

Immaginarsi con quale animo il nuovo Vescovo si accostava al trono di Francesco Giuseppe. Tuttavia, per rendersi meno invisibile a Vienna, prese la cittadinanza austriaca. Con l'episcopato, Roveggio aveva ricevuto anche il dono del coraggio. Lo assicura una suora:

*"La certezza di agire per il bene dei poveri Neri abbandonati e*





*per la diffusione del Regno di Dio, trasformava la naturale timidezza del Vescovo in consapevole forza da opporre ad ogni ostacolo ed avversità”.*

Egli stesso ha scritto di sé: *“Prima che il buon Dio mi chiamasse a questa grande missione io ero di natura così timida e pusillanime che non mi sarei mai indotto a dire una parola in pubblico, che avrei cercato sempre la solitudine, il nascondimento. Adesso, invece, con l’ardire che ha in me del sovrumano, parlo impavido davanti a tutte le udienze, peroro franco e fidente la causa dei miei poveri Neri al cospetto di Consoli e delle Corti d’Europa, ne v’è altezza in terra che mi turbi la serenità della mente, né pericolo che mi affretti un battito di cuore”.* Anche qui, la molla segreta che lo spingeva era il desiderio di portare il Vangelo alle popolazioni africane, e niente lo avrebbe fermato.

L’impressione che mons. Roveggio lasciò a Corte fu ottima, tanto che le relazioni con la Potenza protettrice della Missione ripresero e continuarono pacifiche e cordiali. Non solo, ma alla morte di mons. Roveggio colui che gli tenne la migliore orazione funebre fu proprio il Barone Von Heidler. Ancora una volta la bontà del cuore aveva avuto il sopravvento sulla politica e sulla diplomazia, invertendo le opinioni.

## **Vi prometto tanta sofferenza**

Nel viaggio di ritorno da Vienna si fermò a Salisburgo, Bressanone e Trento. Al Collegio vescovile di Trento fece un’impressione le parole: *“Se qualcuno di voi vorrà farsi missionario, si ricordi che avrà molto da soffrire”.* Il giovane Ernesto Firisin abboccò e fu un grandissimo missionario per più di 50 anni.

A questo proposito dobbiamo dire che mons. Roveggio, pur non essendo stato un grande animatore missionario, perché gliene è mancato il tempo essendo stato quasi sempre in Africa ed essendo morto giovane, nei luoghi dove è andato ha lasciato il segno mettendo fermenti di evangelizzazione nelle Chiese locali.

Ricordiamo per tutti p. Antonio Vignato che nel 1897 ha lasciato il seminario di Vicenza per farsi missionario, e

sarà un campione dell'evangelizzazione, primo di una lunga serie di ottimi missionari vicentini; ricordiamo anche mons. Paolo Tranquillo Silvestri e mons. Francesco Saverio Bini, provenienti, rispettivamente, dai seminari di Como e di Bologna, entrambi, poi, vescovi di Khartoum.

Una visita di Roveggio al Principato di Monaco nel 1900 ha guadagnato alla missione p. Angelo Arpe (martire in Sudan nel 1946) e p. Pietro Ribero, ma anche i gesuiti p. Enrico Rosa, poi direttore della Civiltà Cattolica, p. Giuseppe Greggio, missionario nel Congo, e p. Ernesto Gherzi, noto fisico e direttore dell'osservatorio Zikawei, presso Shanghai.

Tra le amicizie di Roveggio dobbiamo ricordare la contessa Maria Teresa Ledochowska nipote del Prefetto di Propaganda Fide, card. Ledochowski, e fondatrice della Pia Associazione di San Pietro Claver che tanti aiuti inviò alle missioni.

## Chiese la grazia del martirio

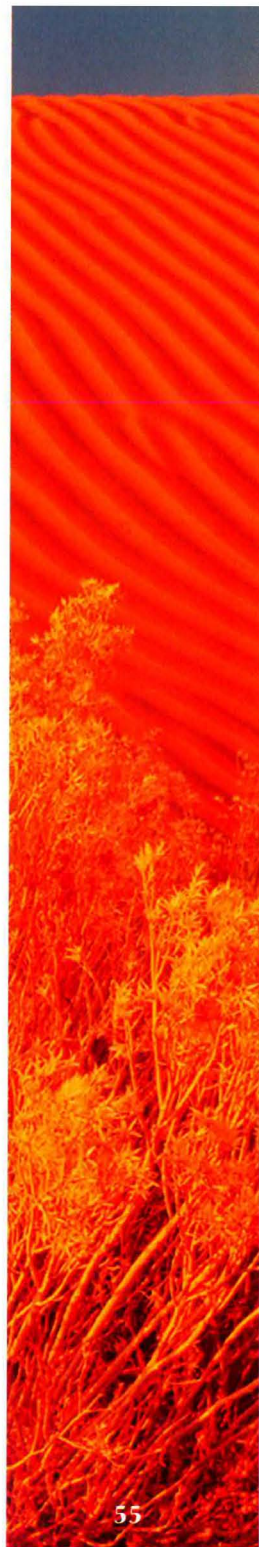
Penultima tappa del suo viaggio "episcopale" fu il pellegrinaggio a Lourdes. Qui il nuovo Vescovo chiese alla Madonna la grazia del martirio per la salvezza degli africani. Sarà ampiamente esaudito, non solo per la morte che lo attendeva, ma per tutto ciò che aveva vissuto prima.

Il 19 luglio di quel 1895 era in udienza da papa Leone XIII. Il nuovo Vescovo aveva ancora un grosso cruccio nel cuore: la sistemazione del gruppo dei missionari di Comboni.


*"Con la testa e col cuore sistemerai ogni cosa"*, gli disse il Papa.

Mons. Roveggio si affrettò a ritornare al Cairo e alla Gersira dove tanta gente lo attendeva con ansia. Le feste furono solenni e cordiali. Egli portava con sé il nuovo libro delle Regole. Volle consegnarle di persona ai confratelli aggiungendo: *"Questo è il dono che ci ha fatto la Chiesa per la nostra santificazione"*.

Poi, applicando "la mente e il cuore", come gli aveva detto il Papa, propose a don Geyer di diventare suo Vicario. L'interpellato non si sentì di accettare, ma fece qual-







cosa di più: tornò a Verona ed entrò in noviziato per diventare Figlio del Sacro Cuore, membro della Congregazione. Poi andò come superiore nella casa di Bressanone al posto di p. Heymans, finché verrà eletto successore di mons. Roveggio. Gli altri furono lasciati a lavorare nelle loro missioni e fecero tutti molto bene perché, anche se non erano “religiosi legati ad una Congregazione”, la formazione data loro da Comboni era stata di prima qualità.

Un'altra crisi latente era quella delle diverse nazionalità presenti nell'Istituto, anche se questo corrispondeva ad un preciso desiderio di Comboni che aveva scritto: *“Il mio istituto non deve essere né italiano, né spagnolo, né francese...”*. Quanto fosse grave questa crisi lo mostra il fatto che, nel 1923, l'Istituto di Comboni ha dovuto dividersi in due rami: quello tedesco e quello italiano. Non pochi fecero notare che ciò non sarebbe avvenuto se mons. Roveggio fosse vissuto più a lungo. Per parte sua egli ha avuto tra i suoi immediati collaboratori più tedeschi (Ohrwalder, Banholzer, Huber, Weiller, Seiner) che italiani (Tappi e Beduschi) ed è andato d'accordo con tutti.

### **Tra pietre, sole e sabbia: Assuan**

Assuan doveva diventare la sede vescovile del Vicario Apostolico dell'Africa centrale. Mons. Roveggio vi si recò dopo aver amministrato al Cairo alcuni battesimi e cresime. Anche ad Assuan i festeggiamenti furono solenni e ad essi presero parte tutte le autorità. Quando, finalmente, tornò il silenzio, Monsignore depose le vesti episcopali e si rimboccò le maniche.

Il 14 novembre 1895 il primo drappello di suore formato da sr. Francesca Dalmasso, sr. Maria Caprini, sr. Fortunata Quascé e sr. Oliva Mascalconi sbarcava ad Assuan con tre valigette e un canestro. Le attendeva p. Carlo Tappi. Il primo dicembre aprirono una scuola. Conoscevano l'arabo e la medicina, per cui poterono visitare le famiglie e portare sollievo agli ammalati. Furono bene accolte da tutti.

Durante il mese di novembre 1895 Monsignore ha ac-

quistato tutto il materiale per le costruzioni. Ha approfittato della piena del Nilo, che in quel periodo è al massimo, per far arrivare le barche vicino al sito dove dovevano sorgere gli edifici. Se avesse perso quell'occasione, avrebbe poi dovuto pagare il trasporto del materiale per un tratto alquanto lungo. Le costruzioni furono affidate alla ditta Bonavia.

Il 17 aprile del 1896 Monsignore, da Assuan, volle visitare la missione di Suakim dove lavoravano i due missionari di Comboni don Carlo Titz e don Giuseppe Ohrwalder. Si rese conto che la missione tirava avanti con una vita stentata e allora fu largo di aiuti. Poté anche constatare che l'esercito inglese, comandato da Herbert Kitchener, si muoveva a tappe verso Sud costruendo contemporaneamente la ferrovia che avrebbe portato truppe e armamenti per la prossima guerra contro l'esercito del Mahdi.



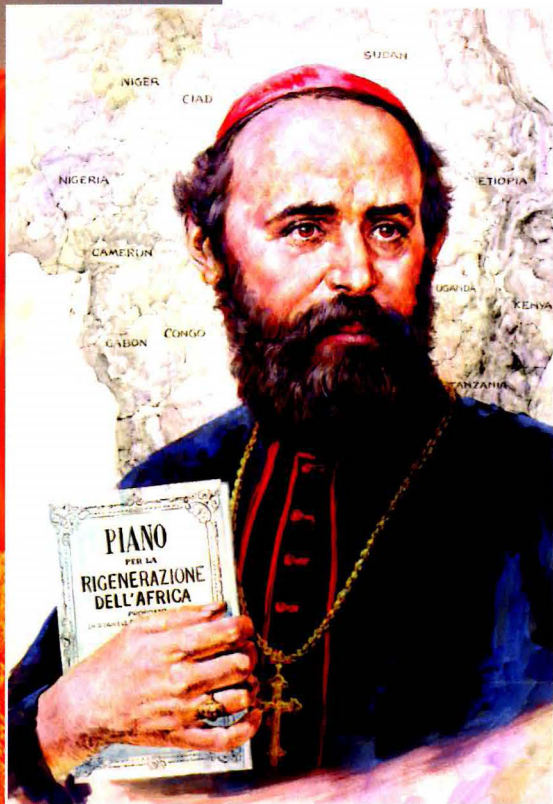
L'isola di File di fronte ad Assuan.

## La prima pietra della cattedrale

In quel 1896 mons. Roveggio pose anche la prima pietra della cattedrale in un'incantevole posizione a Nord della città. Durante la stagione calda, quando ad Assuan è quasi impossibile vivere, il direttore dei lavori se ne andò. Mons. Roveggio lo sostituì con la massima disinvoltura.

La chiesa, m. 27x10x13 venne inaugurata il 15 agosto, solennità dell'Assunta, dell'anno dopo. Accanto alla chiesa sorsero la casa del vescovo, la casa dei missionari, quella delle suore, la scuola maschile e quella femminile e anche





Comboni e il suo "Piano" hanno costituito la norma di vita e di evangelizzazione per mons. Roveggio.

una farmacia. *"Sono diventato il farmacista della casa e quando si tratta di cose non gravi, sono anche il medico"*, scrisse. Nel 1897 la missione si arricchì di un giovane medico, un volontario, che si rese utilissimo alla missione.

Logicamente l'attività del Vescovo non era limitata solamente ad Assuan, ma si estendeva anche alle case di Suakim, Cairo ed Helouan. Ma aveva un occhio particolare anche per Verona. Infatti le spese per la formazioni dei nuovi membri della Congregazione e delle Pie Madri della Nigrizia, gravavano tutte su di lui.

Mons. Roveggio dovette sempre lottare per i problemi economici. Dopo la fondazione di Assuan scrisse: *"Veramente questa fondazione ci ha sbilanciati, ma confidiamo nel Signore... Speriamo che San Giuseppe, fra breve, ci consolerà. Scrisse in diverse parti in cerca di aiuto"*. Non mancava di lamentarsi quando San Giuseppe si dimostrava *"un po' avaruccio"* riservandosi ampie lodi appena si ricordava delle necessità della missione.

Intanto, però, sperava e pregava perché la guerra portata avanti dal califfo del Mahdi (il Mahdi era morto) avesse termine per poter iniziare la penetrazione dell'Africa centrale.

## **Mons. Roveggio e le Pie Madri della Nigrizia**

Mons. Roveggio, come Vicario Apostolico era il normale superiore anche dell'Istituto femminile e perciò doveva provvedere al mantenimento dei membri dell'Istituto e

preoccuparsi della salute delle suore. Nel 1896, in occasione della morte della giovane suora Carlotta Vecchiotti, scrisse alla superiora, madre Bollezzoli: *“Considerando questi fatti che, di quando in quando si ripetono, e molto più lo stato in genere debole, infermiccio ed anemico di molte di coteste sue religiose, non posso fare a meno di non manifestarle un mio timore. Vorrei quasi dire che ciò provenga dall’abitazione... o forse per il cibo che non sia sufficiente o non sostanzioso... o per mancanza di vita attiva...”*.

Aveva colpito nel segno. Le sue parole erano quelle di un padre preoccupato per la salute e il benessere delle sue figlie. La Casa Madre in Via Santa Maria in Organo a Verona, allora, era umida, fredda, malsana. Spesso le suore tossivano e si ammalavano. Anche madre Bollezzoli soffriva per la mancanza di mezzi necessari al sostentamento delle suore, tanto più che lei veniva da una famiglia benestante quindi percepiva maggiormente la differenza.

In giugno 1896 scoppiò il colera ad Assuan e si portò via sr. Maria Caprini, già prigioniera del Mahdi; al Cairo morivano sr. Bartolomea Beneamati e, poco dopo, sr. Beatrice Kutscha, mentre sr. Dorotea Felicetti spirava ad Helouan. Per il cuore di mons. Roveggio erano pugnalate.

## **Il dramma di suor Teresa**

Ad un certo punto si affacciò un problema delicato, quello dell'ex suora Teresa Grigolini. Teresa Grigolini era stata Pia Madre della Nigrizia e superiora provinciale molto stimata da Comboni. Fatta prigioniera ad El Obeid nel 1882 dalle truppe del Mahdi, finì nel campo di prigionia di Omdurman insieme alle altre suore e ad alcuni missionari.

Poiché la legislazione islamica costringeva la donna a dipendere da un uomo (come moglie, concubina o schiava), le suore prigioniere furono consigliate di fare dei finti matrimoni con dei prigionieri greci, vivendo, poi, come sorelle e fratelli. La cosa funzionò per un po' di tempo e gli arabi stettero calmi.

Ma quando si resero conto che quelle spose non diven-







Mons. Roveggio  
con alcuni  
missionari  
e catechisti  
nel 1898.

tavano mai madri, cominciarono a sospettare che i matrimoni fossero finti. Ciò poteva suonare come una presa in giro del Mahdi e della legge islamica. I finti mariti rischiarono il taglio della testa e le finte mogli di finire in qualche harem.

A questo punto suor Grigolini fu consigliata da padre Ohrwalder di sposarsi davvero e di mettere al mondo figli, così avrebbe chiuso la bocca agli arabi. Per fare questo non occorre neppure la dispensa perché i Voti delle suore, che venivano rinnovati annualmente, erano scaduti, quindi erano tutte donne libere, anche se nel cuore si sentivano sempre suore.

Teresa Grigolini si sposò in un giorno di agosto del 1890, con grande dolore. Rivolta alle sorelle disse sottovoce: *“Fossi morta prima di ridurmi a questo passo!”*. *“E noi –*

commentò suor Venturini che faceva da testimone – *se dovessimo accompagnarvi alla sepoltura non soffriremmo tanto*”.

I giornali di Verona e d'Italia s'impossessarono della notizia facendone uno scandalo enorme, mentre il matrimonio di Teresa con il greco Cocorempas era regolare. Anche mons. Roveggio, che durante il noviziato aveva offerto la sua vita per evitare ai missionari una cosa simile, ne soffrì moltissimo.

Ma dopo essersi incontrato con la ex suora e aver sentito come erano andate le cose, scrisse: *“Sono convinto che davanti a Dio Teresa Grigolini abbia acquistato meriti grandissimi per questo nuovo ed inaudito genere di sacrificio. Mi disse anche che fece quel passo nella speranza di liberare così le sue Consorelle da maggiori disgrazie”*.

La Grigolini, dopo la morte del marito, tornò a Verona e passò gli ultimi anni dedicata alla preghiera e alle opere di carità nella casa del fratello sacerdote.

## La questione economica

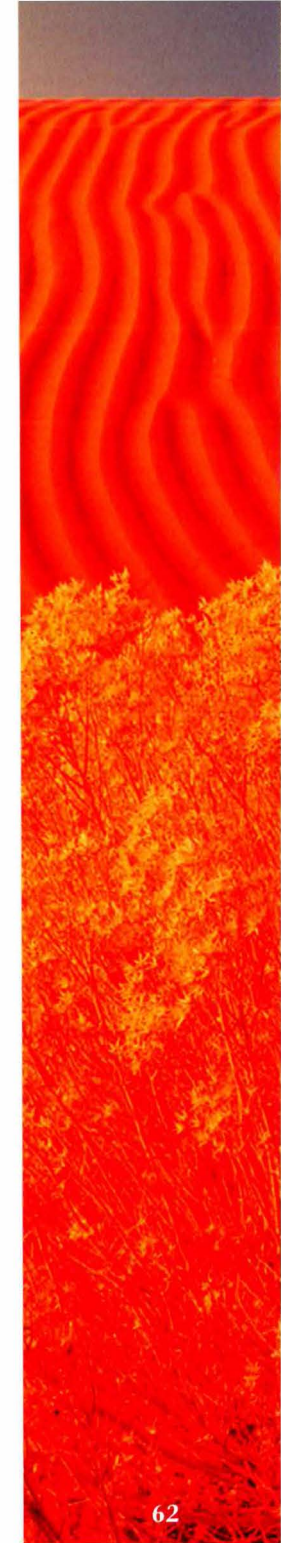
P. Angelo Colombaroli che era procuratore generale delle missioni e superiore al Cairo scrisse nel giugno 1896: *“Se io fossi superiore di queste suore, esigerei in coscienza che facessero da sé e che avessero un'amministrazione separata da quella dei missionari”*.

Madre Bollezzoli chiese consiglio a mons. Roveggio il quale rispose che era contento che la separazione si facesse e diceva che doveva essere completa, non solo limitata all'assegno mensile per il mantenimento delle suore, ma anche a tutto il resto. Insomma, voleva dare piena responsabilità alle suore, e scrisse e firmò una Convenzione riguardante la divisione dei beni, pregando la Madre generale di apporre la sua firma.

Ma la Convenzione che egli propose alla firma della Superiora generale non poteva essere accettata da costei, perché non dava sufficienti garanzie di sussistenza per il futuro dell'Istituto femminile, che aveva i medesimi diritti di quello maschile, essendo nato dalla stessa radice e con la stessa finalità.







Intercorsero lettere, chiarimenti e qualche contestazione, ma poi tutto si risolse per il meglio, grazie anche a una lettera molto chiara del cardinal di Canossa in difesa delle suore, scritta il 28 febbraio 1897 e, soprattutto, grazie all'intervento di Propaganda Fide, che, il 13 aprile 1897, in risposta a mons. Roveggio, scrisse che per il momento, con qualche accorgimento, le cose potevano procedere come al solito, senza fare il contratto previsto.

L'atteggiamento di mons. Roveggio, è in certo qual modo comprensibile. A lui pareva che l'Istituto femminile, fondato per la missione dell'Africa centrale, deviasse dal suo fine, perché aveva aperto a Laveno, in Lombardia, una casa dalla quale, del resto, le suore erano state presto ritirate e che si era mantenuta da sé. Non accettava che le Costituzioni, approvate da poco dalla Chiesa, prevedessero la possibilità di qualche opera in Europa. Voleva tutti e tutte solo per l'Africa. Non ricordava che lo stesso Comboni aveva aperto una casa per le Pie Madri a Sestri, in Liguria, e non entrava nell'idea che anche una presenza in Europa si rendeva a un certo punto necessaria, a beneficio della Missione stessa, sia per far conoscere l'Istituto, sia per offrire opportunità di ripresa e di lavoro alle missionarie al loro ritorno in patria per un periodo di riposo o per motivi di salute.

Per questo, sentendosi obbligato in coscienza a tutelare i diritti e i beni del Vicariato, nella lettera inviata, sia al card. Ledochowski, sia alla Superiora generale aveva scritto: *“O l'Istituto torna al suo fine esclusivamente missionario e la missione avrebbe continuato a mandare l'assegno mensile, o abbia pure una vita sua, ma in questo caso si mantenga da sé”*.

La divisione amministrativa dei due istituti si realizzerà molto più tardi con il patrocinio di Propaganda Fide, ma il Vicario Apostolico non ebbe mai a sostenere, né allora, né poi, opere non africane delle Pie Madri.

Ordinariamente le questioni finanziarie generano le più aspre divisioni e le più amare liti. Invece in questo caso, anche se mons. Roveggio - bisogna dirlo - ha fatto un po' soffrire le suore per il suo grande senso di responsabilità verso il Vicariato, non ha mai intaccato la fiducia reciproca tra i Missionari comboniani e le suore Pie madri.



**Suor Giuseppa Scandola, la prima suora comboniana reclutata da Comboni stesso, compagna di apostolato di mons. Roveggio, sua discepola spirituale e oggi in via di canonizzazione.**





**Il battello è carico,  
la caldaia è sotto  
pressione...  
i missionari  
e gli uomini  
dell'equipaggio  
posano per la foto  
di rito prima di  
imbarcarsi verso  
l'Africa centrale  
sulla via del Nilo.**



## LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE DELL'AFRICA CENTRALE

**L**e truppe anglo-egiziane, in una sanguinosa battaglia sul fiume Atbara, attaccarono i mahdisti e ne uccisero quattromila facendone prigionieri altrettanti; poi avanzarono inesorabilmente verso Omdurman.

Il 2 settembre 1898 ebbe luogo lo scontro finale a Kere-ri, tra le truppe del califfo Abdullahi e l'esercito comandato dal generale inglese Kitchener. La battaglia è stata feroce da ambo le parti.

I mahdisti non avevano paura della morte, anzi la desideravano come sicura garanzia di una loro gloriosa entrata in paradiso, per cui si buttarono a ondate successive contro l'esercito liberatore. Le cinque mitragliatrici "Maxim" degli inglesi seminarono strage tra quell'orda di fanatici. Alla sera di quel giorno restò sulla sabbia del deserto una distesa di 10.000 cadaveri. Il califfo Abdullahi si salvò con la fuga dal campo di battaglia riparando nel Kordofan tra i Monti Nuba, ma venne raggiunto ed eliminato il 24 novembre 1899 nei pressi di Kosti, a 300 chilometri a sud di Khartoum.

Se l'intervento anglo-egiziano avesse avuto luogo all'inizio della mahdìa, infinite sofferenze e distruzioni, e tanto sangue, sarebbero stati risparmiati. Ma chi li capisce i torbidi giochi dei politici?

La terribile "disgrazia mahdista" dei missionari e delle suore del Comboni ebbe, così, termine. In quegli anni essi poterono dimostrare di aver assorbito in pieno lo spirito, la passione missionaria e la grinta del Fondatore. Con la fine della mahdìa il Sudan divenne Condominio anglo-egiziano (1899-1956).





## Rinasce la speranza<sup>4</sup>

“L'ondata di speranza che la fine della schiavitù mahdista nel settembre del 1898 aveva suscitato nei missionari desiderosi di riprendere la missione interrotta sedici anni prima in Sudan, si diffondeva allo stesso modo tra le suore che il Comboni aveva fondato per la rigenerazione dell'Africa Centrale: impazienti anch'esse di ritornare nelle missioni che erano state costrette ad abbandonare.

Da soli tre anni mons. Antonio Maria Roveggio aveva ereditato la consegna del Vicariato dell'Africa Centrale, ma già le Pie Madri avevano sperimentato la sua fiducia nei loro confronti e si tenevano certe che egli non avrebbe tardato a coinvolgerle anche nella ripresa dell'attività missionaria in Sudan, per quanto più difficile potesse presentarsi per esse il ritorno.

Egli le aveva conosciute da vicino, viste all'opera nella Colonia Agricola Antischiavista della Gesira, nei pressi del Cairo (Egitto), alla quale, giovane missionario, era stato assegnato verso la fine del 1890. Le conosceva intimamente anche per il delicato compito che gli era stato affidato di prefetto delle cose spirituali e poi di superiore e direttore della stessa colonia.

Convinto come Daniele Comboni della preziosità della presenza e dell'opera della donna nell'evangelizzazione, mons. Roveggio aveva chiamato le Pie Madri anche ad Assuan, subito dopo la fondazione di quella Missione. Esse vi erano arrivate il 14 novembre 1895, a pochi mesi, cioè, dall'apertura della missione stessa, e avevano dato inizio alla scuola, che, con il dispensario, costituiva il luogo d'incontro e di dialogo con la gente, essenziale nell'ambiente islamico in cui erano inserite. Dalla loro presenza e dalla loro opera, il Vicario Apostolico si aspettava un gran bene.

Appena una settimana dopo la caduta di Omdurnan e la vittoria dei governativi in Sudan, mons. Roveggio, informando il 10 settembre 1898 madre Costanza Caldara, vicaria generale e visitatrice in Cairo, che i due ultimi prigio-

<sup>4</sup> Considerazioni di Suor Aldina Martini, comboniana.

nieri, Teresa Grigolini e Giuseppe Regnotto erano salvi e che forse dopo pochi giorni sarebbero stati in Assuan (Alto Egitto), la invitava a ringraziare il Signore che finalmente concedeva loro di rivedere la cara missione ed esprimeva la speranza che tra breve qualcuno potesse recarsi a Khartoum.

In seguito, stabilita faticosamente la presenza dei missionari a Omdurman (gennaio 1900), mons. Roveggio si adoperò in tutti i modi anche per il ritorno delle Pie Madri, affrontando per questo, con fede e coraggio, senza arrendersi, difficoltà a prima vista insormontabili”. Ma affrontiamo le cose con ordine.

## Dopo 16 anni di attesa...


A questo punto mons. Roveggio si preparò a rioccupare le vecchie missioni nel cuore dell’Africa e ad aggiungerne di nuove. Scrisse su “La Nigrizia”: *“Siano rese infinite grazie alla Provvidenza divina che si è degnata di consolare l’animo nostro col più fausto avvenimento che per noi si potesse desiderare: la distruzione della rivoluzione mahdista e quindi l’apertura della nostra cara e tanto tribolata Missione dell’Africa centrale. Erano 16 anni che noi sospiravamo, esuli, il momento di poter mettere nuovamente piede in quel suolo dove tanti milioni di infedeli imploravano il nostro soccorso, in quel suolo inaffiato di tanti sudori, fecondato da tante fatiche dei nostri eroici predecessori”*.

Mons. Roveggio, impaziente di ritornare in Sudan, po-



La città di Khartoum vista da un esploratore italiano nel 1867.





chi giorni dopo la fine della guerra (settembre 1898) e il Trattato di condominio anglo-egiziano del Sudan tra lord Kitchener (il vincitore del Mahdi) e il governo egiziano, si rivolgeva direttamente al Kitchener, nominato primo governatore generale, chiedendogli il permesso di:

*“... mandare due missionari a Khartoum, perché avendo avuto colà la missione principale con un grande stabilimento, desiderava informazioni precise sullo stato della medesima onde vedere ciò che sarebbe stato conveniente farvi in appresso...”*. La risposta arrivò dopo tre mesi ed era negativa: *“... nessuno può entrare in Sudan, prima che vi sia stabilita una forma regolare di governo”*.

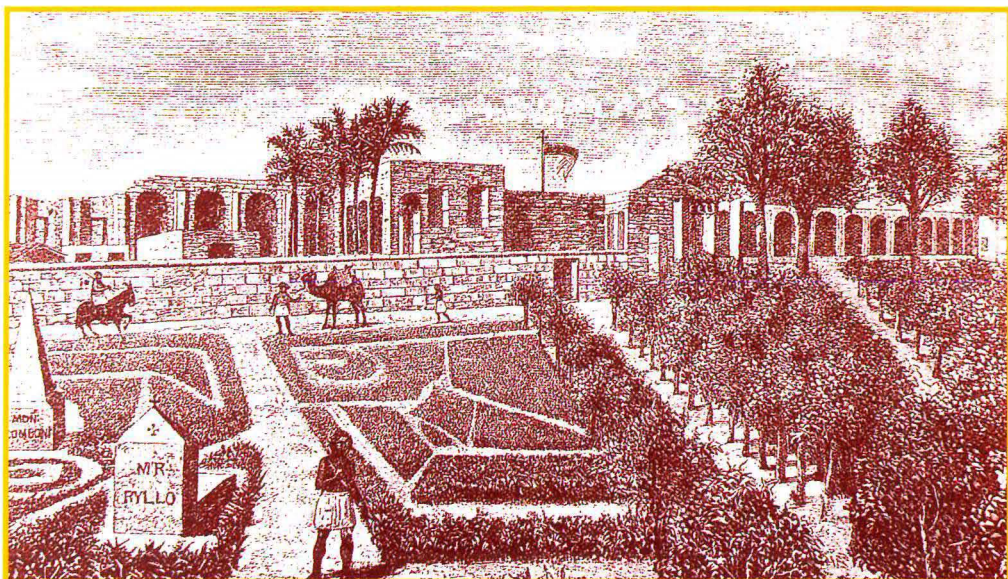
## Una nuova grana

Ma intanto era pronta per Monsignore una nuova grana. Propaganda Fide, per premiare gli inglesi che avevano sconfitto l'esercito del Mahdi, sollecitata da lord Kitchener attraverso il card. Vaughan, voleva assegnare la missione africana ai missionari inglesi. Mons. Roveggio era adorantissimo e si affrettò a tornare in Italia (gennaio 1899) per proseguire per l'Austria, la Francia e la Germania per dire a tutti che la missione dell'Africa centrale doveva restare ai Comboniani.

È commovente la lettera che scrisse al card. Ledochowski, prefetto di Propaganda Fide:

*“Sono già circa 16 anni dacché fummo cacciati dal nostro campo d'azione e per tutto questo tempo stemmo alle porte del medesimo aspettando ed affrettando col desiderio il momento di poter rientrare. Sarebbe ben doloroso che ora, fiaccata la rivoluzione mahdista e già vicino il momento di riprendere l'opera apostolica, ce ne vedessimo cacciati e surrogati da altri. Oso, perciò, pregare l'Em.za V. Ill.ma e Rev.ma a non voler prendere una simile decisione a danno dell'Istituto di Verona, fondato espressamente per le missioni dell'Africa centrale”*.

Il card. Ledochowski rispose che ormai era impossibile tornare indietro. A questo punto il Governo di Vienna intervenne direttamente su Londra e le buone ragioni dei Comboniani vennero finalmente riconosciute.



## L'imbroglio di Kitchener


Lord Kitchener volle fare un ultimo dispetto ai missionari: requisì la vecchia missione per riservarla ad usi governativi e fece sapere a mons. Roveggio che dell'antico fabbricato, rimanevano solo pochi ruderi che sarebbero stati sepolti quando si sarebbe elevato il livello della città di Khartoum di un metro per salvaguardarla dalle inondazioni del Nilo.

Allora la Missione acconsentì a cedere il suo terreno, con relativi fabbricati, al Governo di Khartoum. Il prezzo fu stimato da esperti (?) in 25.000 franchi (circa 5.000 sterline), ma Kitchener, per non farsi tacciare da ladro, lo elevò a 78.000 franchi. Al Cairo fu redatto il contratto di cessione e p. Angelo Colombaroli, amministratore dell'Istituto, firmò in buona fede. Kitchener, che era anche ingegnere civile, disegnò il nuovo piano urbanistico per la ricostruenda città di Khartoum e riservò i fabbricati della Missione a mensa ufficiali.

Questi fatti entravano nel quadro delle riforme cui era

La vecchia missione di Khartoum requisita dal governo inglese con le tombe di mons. Rylo e mons. Comboni.





destinato il Sudan. Infatti il Governo inglese, in seguito, sviluppò nell'ambito delle sue possibilità finanziarie comunicazioni moderne (ferrovie, poste, telegrafo), l'assistenza sanitaria con ospedali e dispensari, e un sistema scolastico nuovo, cioè scuole di tipo occidentale, pur lasciando sopravvivere le scuollette puramente religiose islamiche, le uniche che il Sudan aveva conosciuto.

Monsignore occupò parte del suo tempo per battere le città e i seminari d'Italia in cerca di vocazioni, senza trovare il tempo di andare a visitare la sua famiglia. Solo in luglio, dunque dopo sei mesi da quando era in Italia, fece una scappata a Colonia Veneta appena per il tempo di una colazione. Ormai egli si sentiva missionario e pastore dell'Africa centrale.

### **Al primo Capitolo generale della Congregazione**

Il 21 giugno 1899 ebbe luogo a Verona il primo Capitolo generale della Congregazione, presieduto da mons. Baccilieri vescovo coadiutore di Verona. Vi partecipò anche mons. Roveggio. A questo punto i benemeriti Padri della Compagnia di Gesù che avevano diretto la Congregazione per 14 anni (1885-1899), si fecero da parte per lasciare spazio ai membri della medesima.

Venne eletto come superiore generale p. Angelo Colombaroli, il compagno di missione di mons. Roveggio al Cairo e superiore di quella missione. Consiglieri furono: p. Federico Vianello, p. Francesco Saverio Geyer, p. Giovanni Battista Bendinelli e p. Josef Weiller.

Il problema principale trattato dal Capitolo riguardava la penetrazione e l'evangelizzazione dell'Africa centrale del post Mahdi. I padri capitolari pensarono anche ad un nuovo mezzo per navigare sul Nilo, come avevano fatto i loro predecessori con la gloriosa barca di ferro "*Stella Matutina*".

Naturalmente i tempi erano cambiati e anche i missionari dovevano modernizzarsi. Per questo mons. Roveggio e p. Colombaroli, dopo aver sondato parecchie ditte che costruivano battelli e valutati i prezzi e la qualità, andarono



**Il battello  
San Paolo  
trainato a  
rimorchio dal  
Redemptor.**

no in Inghilterra per far costruire dai cantieri Jarrow di Londra un battello a vapore dalla chiglia piatta, in modo che potesse navigare comodamente sul Nilo, grazie allo scarso pescaggio. Venne aggiunto un barcone con cabine su due piani, contrassegnato dal N. 964, cui i missionari imposero il nome di *San Paolo*. Sarebbe stato rimorchiato dal battello. Ad essi si aggiunse una barca lunga metri 5,30, costruita da fr. Giambattista Giori, sulla quale avrebbe trovato posto il combustibile.

Il *Redemptor* era lungo metri 18,60, largo 3,60 con lo scafo piatto in acciaio. La velocità, marciando contro corrente e trascinando due barconi a rimorchio, era di 14 chilometri all'ora, portata 70 tonnellate. La caldaia poteva essere alimentata a carbone o a legna. I benefattori italiani, in soli quattro mesi, gli fornirono la somma di 53.500 lire, portate a 70.000 dalla marchesa Teresa Ledochowska.

Monsignore mandò i fratelli Giovanni Giori e Clemente Schroer ad Alessandria d'Egitto perché imparassero la tecnica della navigazione fluviale e si perfezionassero nella meccanica al fine di non restare sprovvisti di fronte ad eventuali guasti ai motori del battello. Strumento più adatto per portare gli evangelizzatori nel cuore del Continente nero non c'era, e mons. Roveggio esultava.

Trovò anche il tempo di passare alcuni giorni di riposo



a Cisano sul Garda presso la canonica del suo amico mons. Vincenzo Dall'Ora. Prima di imbarcarsi da Brindisi per Alessandria d'Egitto, spedì alle suore comboniane una statua della Madonna di Lourdes *“come pegno del grande affetto che porto alle mie buone cooperatrici e sorelle”*.

## Due missionari in avanscoperta

Desideroso di rendersi conto di persona di come stavano le cose a Khartoum, mons. Roveggio, nel settembre di quel 1899, ottenne dal governatore generale del Sudan il permesso di mandare due missionari a Khartoum *“per la scelta di un terreno per una nuova missione, avendo la Missione dovuto cedere al governo anglo-egiziano l'area dove sorgeva l'antica”*.

I prescelti furono p. Giuseppe Ohrwalder, che aveva passato 10 anni in quella zona come prigioniero del Mahdi e che era fuggito fortunatamente nel 1891, e p. Guglielmo Banholzer.

Dopo trenta ore di ferrovia e quattro giornate di battello, i due sbarcarono sulla riva sinistra del Nilo, presso Omdurman (settembre 1899) dove furono ospiti di una famiglia di greci, ex prigionieri del Mahdi.

Nel frattempo lord Kitchener aveva lasciato il posto al col. Wingate, un uomo che stimava i missionari, in modo particolare p. Ohrwalder del quale aveva tradotto in inglese il suo libro *“Dieci anni prigioniero del Mahdi”*. Egli portò i missionari a visitare la vecchia missione e disse:

Villaggio Bari  
sulla riva  
del Nilo Bianco.



Foto scattata da mons. Roveggio

“Questo è il vostro giardino – poi si corresse – il vostro antico giardino”.

Poco dopo i due missionari furono davanti alle rovine della vecchia missione di Khartoum. Solo allora si resero conto di essere stati ingannati perché la vecchia missione, costruita da Knoblecher, poteva essere restaurata senza eccessiva spesa.

I due missionari, vedendo che la lapide sulla tomba di Comboni era stata “manomessa di recente”, cercarono la salma del Fondatore ma non trovarono che pochi resti che raccolsero con devozione e in seguito trasportarono nella chiesa cattedrale di Assuan, allora sede del Vicariato<sup>5</sup>. Secondo vari indigeni interrogati dai missionari, la tomba di Comboni era stata violata dai dervishi.

## **Mons. Roveggio a Omdurman**

Mons. Roveggio lasciò Assuan il 29 dicembre 1899, viaggiando sul battello governativo. A Wadi Halfa prese il treno e, in sei giorni, il 4 gennaio 1900, raggiunse Khartoum Nord, ultima stazione della ferrovia<sup>6</sup>. Ma non si fermò perché i missionari non avevano una casa e perché la città era tutta sottosopra (solo nel 1902 i missionari potranno im-

<sup>5</sup> Il verbale della ricognizione dice: “È possibile che il corpo, non ancora scheletrizzato, sia stato estratto e disperso (o distrutto), previo il suo smembramento, realizzato mediante l’uso di strumenti da fendente od oggetti contundenti. Ciò darebbe la spiegazione della presenza residua di piccole schegge e minuti frammenti, che sarebbero quindi null’altro che i residui di una rude azione traumatica”. Una tradizione orale tardiva dice che le ossa di Comboni sono state gettate nel Nilo. Ma siccome i primi missionari non parlano di questo nei loro scritti, è segno che tale tradizione è fantasiosa.

<sup>6</sup> Il viaggio da Assuan a Khartoum era articolato fra treno (Assuan-Scellal) e battello (300 chilometri) tra Scellal-Wadi Halfa, poi Wadi Halfa-Khartoum (930 chilometri) in treno. Con un altro battello si arrivava a Omdurman, destinazione provvisoria perché allora la vecchia città di Khartoum era tutta distrutta.







La chiesa di Omdurman sorta tra le povere casupole di fango.

piantare una missione a Khartoum).

Mons. Roveggio sbarcò sulla riva destra del Nilo, a Omdurman, in un luogo chiamato “Morada” che significa “imbarcadero” o “porto fluviale”. Doveva recarsi al quartiere “Masalma” dove abitavano i cristiani, e dove avevano abitato p. Ohrwalder e alcune suore, prigionieri, durante la Mahdia.

Il tragitto dall'imbarcadero a Masalma era di 4 chilometri. Là i cristiani greci, copti, egiziani e siriani lo accolsero con entusiasmo indescrivibile. Un greco ortodosso gli offrì la sua casa per abitarvi. Ci vollero due giorni per trasportare, a dorso d'asino, tutto il bagaglio. Il 6 gennaio celebrò la santa messa, la prima che sia mai stata celebrata in Omdurman.

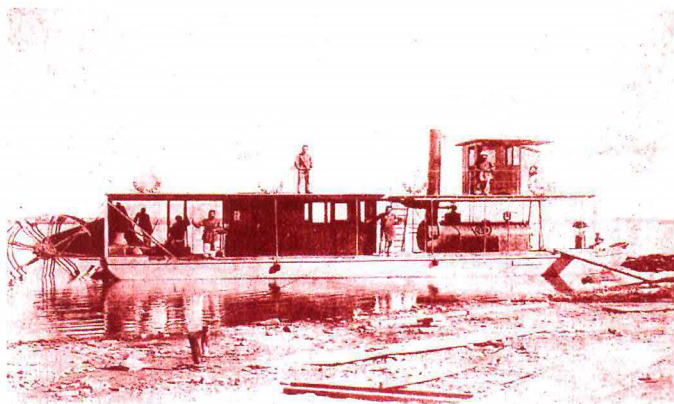
Viaggiavano con lui, p. Giuseppe Weiller, p. Ottone Huber e fr. Enrico Blank. Presero posto in una povera casetta. Così mons. Roveggio descrive le sue condizioni:

*“La città di Omdurman, meno la ex residenza del califfo e la moschea, è tutta fabbricata di fango; le case sono molto basse e ad un solo piano. Tale è, quindi, la nostra abitazione. Essa è formata di sei stanze, ciascuna fabbricata a sé entro il recinto, senza alcun ordine e simmetria. La più vicina alla porta d'ingresso ci serve da cattedrale. Dinanzi ad essa stiamo fabbricando un portico. Quattro stanze le abbiamo prese per uso della comunità e la sesta, che per intanto serve da officina, sarà l'orfanotrofio”.* Poi passa a descrivere il suo appartamento vescovile:

*“Il mio appartamento vescovile consiste in una stanza. Essa ha una porta e sette finestre. La porta è alta m. 1,35 e larga m. 0,70. Siccome non sono abbastanza avvezzo alla ginnastica di abbassamento, entrando ho battuto più volte la testa nell'architrave. Delle finestre la più grande misura m. 0,42 di altezza per m. 0,40 di larghezza. Un angareb (letto formato da strisce di pel-*

le) per dormire, un tavolo e una sedia sono tutto il mobilio. Al posto dell'armadio vi sono alcuni buchi nel muro che servono per mettervi la roba. Nella cappella abbiamo messo sui candelieri mozziconi di candele per non incendiare il soffitto di paglia”.

Poi, in pochi giorni, ha cominciato a trattare con alcuni greci, ex prigionieri, per l'acquisto di qualche casupola.



**Il battello  
Redemptor in fase  
di montaggio.**

**Il battello  
Redemptor che  
prese il posto della  
Stella Mattutina  
sul fiume Nilo.**

In aprile arrivò col treno il battello Redemptor, in casse. Fu scaricato sulla sponda del Nilo. I due fratelli Giori e Clemente, con l'aiuto di qualche operaio e la supervisione di un ingegnere inglese, in due mesi montarono i pezzi. Poi cominciarono il collaudo.







## **“I giochetti di Roveggio”**

Lord Cromer, console generale inglese in Egitto e il governatore Wingate a Khartoum, facevano pressione perché Roveggio partisse al più presto per il Sud e non si fermasse a Omdurman a far proseliti nell’ambiente musulmano (gli inglesi temevano sempre una nuova insurrezione musulmana contro gli “infedeli” cristiani).

Vedendo l’andirivieni del Redemptor tra Omdurman e Khartoum, alcuni inglesi pensavano che Roveggio volesse giocarli e chiamarono quei viaggietti “i giochetti di Roveggio”. Ma un giorno (dicembre 1900, come vedremo) il battello puntò direttamente verso Sud, sul Nilo Bianco, e scomparve... Andò davvero al Sud per fondare stazioni missionarie tra i pagani da evangelizzare.

Una delle prime cose che fece mons. Roveggio ad Omdurman fu quella di accogliere tre orfani e di scrivere alle suore del Cairo affinché mandassero alcune di loro per le ragazze. Con amarezza si accorse che la propaganda religiosa era proibita “per non urtare la suscettibilità dei musulmani e per la paura degli inglesi di un riaprirsi della rivolta mahdista”.

Nel settembre di quel 1900 mons. Roveggio era nuovamente al Cairo e alla Gesira per amministrare le cresime, poi passò ad Assuan per preparare il primo viaggio verso l’interno dell’Africa

## **La prima scuola**

In aprile (1900) mons. Roveggio aprì ad Omdurman una piccola scuola per ragazzi, figli di cristiani, nati durante la Mahdia. Non avevano ricevuto nessuna istruzione nella religione cristiana. P. Weiller annunciò ad un giornale, in Germania, la novità. Il giornale capitò in mano a Lord Cromer, il “proconsole” inglese che in Egitto comandava tutto e tutti. Egli telegrafò a Wingate, il quale richiamò mons. Roveggio e lo rampognò. Monsignore rispose:

*“I ragazzi sono cristiani ed hanno diritto all’istruzione nella loro religione”.* Wingate cedette a questa argomentazione.

Tuttavia, per conservare la pace con gli inglesi, mons. Roveggio mandò temporaneamente p. Weiller in Egitto

## Con la veste di Comboni in valigia

Il 22 ottobre 1900 mons. Roveggio, p. Carlo Tappi, p. Guglielmo Banholzer, e due suore, Francesca Dalmasso e Maria Bonetti, lasciarono Assuan e andarono in battello a Wadi Halfa. Durante il viaggio le suore ebbero modo di sperimentare la delicatezza del loro Vicario Apostolico che non esitò a cedere alle due suore la cabina di prima classe che gli era stata riservata per prendere posto con gli altri missionari nell'ultima di seconda classe, più disagiata e scomoda.

Da qui, in treno, raggiunsero Khartoum e poi Omdurman. Le suore, che vestivano come le donne arabe e si fingevano maestre per non dare nell'occhio, tenevano in valigia, ben piegata, la veste talare che Comboni indossava al momento della morte.


Per quindici giorni sono state ospiti presso la signora Vittoria Trampas, finché venne allestita una casetta di fango battuto e una scuola preparata allo stesso modo, con due cortili, uno per le suore e l'altro per le ragazze.

In questo modo anch'esse, come i missionari, hanno dato inizio alla scuola per le siriane e le copte ed altre cristiane e si sono dedicate agli ammalati. Il loro compito particolare sarà poi anche quello di *“sollevare, curare e rad-drizzare sul buon sentiero, oltre che riscattarle, le cristiane dell'antica missione cadute schiave, maltrattate, ammalate, morenti”*.

È stato un avvio discreto, sommerso, dell'opera femminile, quasi a fare memoria delle sofferenze che in quello stesso luogo avevano silenziosamente patito per anni interminabili le sorelle e i missionari prigionieri del Mahdi.

Intanto il battello Redemptor era pronto a salpare sulle acque del Nilo per mettersi sulla rotta di Comboni e dei primi missionari di quarant'anni prima. *“Dunque, sia il nome del Signore benedetto – ha scritto mons. Roveggio su ‘La Nigrizia’ - dopo quasi sedici anni di assenza e di esilio, la nostra*





*missione ha potuto riprendere l'opera sua apostolica nella capitale del Sudan”.*

Perché mons. Roveggio aveva tanta fretta di spingersi al Sud abbandonando la capitale? Si trova la risposta in una lettera che ha scritto alla contessa Ledochowska: *“Lei forse saprà che in tutto il Sudan egiziano, ove la popolazione è musulmana, è proibita ogni specie di propaganda religiosa, sotto pena dell'immediata espulsione. Sulla fine dello scorso anno 1899 feci comprendere alle autorità inglesi, qui governanti, che in Omdurman vi era una comunità di cattolici abbastanza numerosa, i quali abbisognavano dell'assistenza del missionario, così potei avere il permesso di fondare questa missione.*

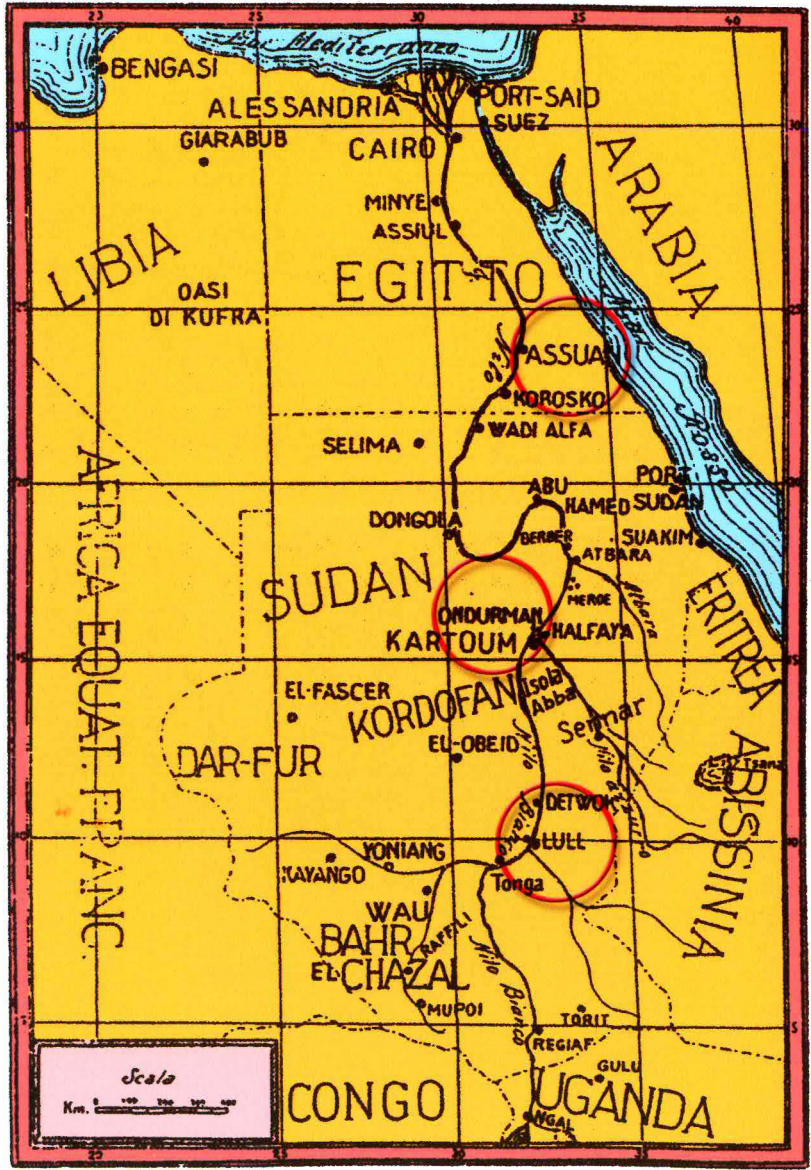
*Per le suore non riuscii ad ottenere il permesso, allora dissi che avrei portato due maestre per la scuola e la cosa passò felicemente”.*

Col trascorrere delle settimane le difficoltà per la scuola e per l'orfanotrofio aumentavano. *“Il Sirdar di Omdurman mi disse che non potevo aprire alcun orfanotrofio e mi consigliava di chiudere la scuola. Sono certo che il cuore dell'Africa accoglierà più volentieri il messaggio evangelico”.*

Insomma, per quanto riguardava la religione, il governo sulle prime vietò le missioni cristiane nel Nord per non urtare la suscettibilità della popolazione musulmana. Poi, nel 1900, sotto la pressione dell'opinione pubblica inglese, permise che nel Nord, i missionari cristiani prestassero assistenza ai loro fedeli (esteri) e svolgessero tra gli indigeni (musulmani) soltanto attività sociali come la scuola e l'assistenza medica.

Nel Sud l'apostolato diretto fu permesso perché la popolazione era, nella stragrande maggioranza, non musulmana, ed anche per impedire la penetrazione islamica dal Nord.

**IL VICARIATO APOSTOLICO  
DELL'AFRICA CENTRALE**  
con le missioni fondate da mons. Roveggio  
(Assuan, Omdurman, Lul)







La prima chiesa di Lul, tirata su dai missionari con pali, fango e paglia. L'estrema povertà era la caratteristica delle missioni comboniane, almeno agli inizi. Lul si trova nel bel mezzo della tribù Scilluk, nel Sudan meridionale.



## SULLE ORME DI COMBONI

**I**l 13 dicembre 1900 il “Redemptor” levò l’ancora da Omdurman, presso Khartoum, e puntò a Sud, sulla via del Nilo Bianco, seguendo le orme di Angelo Vinco e dei primi missionari del Mazza. La nuova avventura dei Missionari Comboniani nel Sudan meridionale era cominciata. Il sogno che aveva strappato mons. Roveggio dalla sua diocesi di Vicenza, dalla sua famiglia, si stava dunque avverando.

La spedizione era composta dallo stesso mons. Roveggio, da due padri (Giuseppe Ohrwalder e Carlo Tappi), da due fratelli meccanici (Giovanni Giori e Clemente Schorer) da due giovani europei per la cucina e la pulizia, da dieci operai addetti alle macchine e alle due barche, da due capitani e da un nostromo. Vi erano, inoltre, due donne denka, addette alla cucina degli operai... in tutto una ventina di persone.

Dopo 10 giorni, lasciate le popolazioni arabe, incontrarono le tribù Denka e Scilluk. Il 25 dicembre, giorno di Natale, giunsero a Fascioda, residenza del re degli Scilluk, a 800 chilometri a Sud di Khartoum. Qui poterono incontrare il re degli Scilluk che riservò loro un solenne ricevimento con scambio di doni. Mons. Roveggio chiese l’unica cosa che gli stava a cuore: fondare una missione nel suo territorio.

Il re acconsentì e assegnò la località di Tonga, altri 200 chilometri più a Sud. Il criterio che guidava mons. Roveggio era quello di trovare popolazioni numerose e ben disposte ad accogliere il Vangelo. Il 30 dicembre raggiunse Teufikieh.

Il 13 gennaio 1901 la spedizione era a Forte Sobat. La-







**Guerrieri Schilluk  
nei pressi di Tonga  
con i caratteristici  
scudi di pelle.**

sciato il corso del Nilo, il Redemptor esplorò il fiume Sobat, affluente del Nilo, che scende dalle montagne d'Etiopia, quindi fece ritorno sul Nilo Bianco per andare verso Tonga, un gruppo di una ventina di villaggi con 10.000 abitanti. Un luogo ideale per iniziare una missione.

Anche là l'accoglienza fu festosa tra danze e rullo di tamburi. Il gran capo di Tonga si fece promettere da Rovaggio che avrebbe fondato una missione. Poi Monsignore riprese il viaggio per visitare altre località, ma il gran capo trattenne la scialuppa del Redemptor come pegno di ritorno. Monsignore mandò dei messi a Fascioda per chiedere al re il permesso definitivo per fondare la missione e il prezzo del terreno. In attesa della risposta, prevista dopo tre settimane, si spinse sul Nilo meridionale alla volta di Gondokoro e Santa Croce, le missioni fondate quasi mezzo secolo prima ed ora abbandonate.

Ma dopo alcuni chilometri, incontrarono barriere di erbe galleggianti. La ciurma, che non conosceva quei luoghi, ebbe timore di non trovare legna per la caldaia del

battello, si impaurì al pensiero di restare intrappolata e di morire. I missionari proposero di mostrare le rivoltelle per costringere i marinai a proseguire, ma mons. Rovoglio intervenne deciso ordinando:

*“Torniamo indietro”*. E rientrarono a Fascioda.

## Fondazione di Lul

Il re degli Scilluk aveva cambiato idea. Invece di Tonga assegnava ai missionari la località di Lul, ad una ventina di chilometri più a Sud della sua residenza. Diceva che voleva proteggere i missionari e quindi li voleva vicini. In realtà sapeva che, avendoli vicini, avrebbe potuto avere da loro regali e benefici.

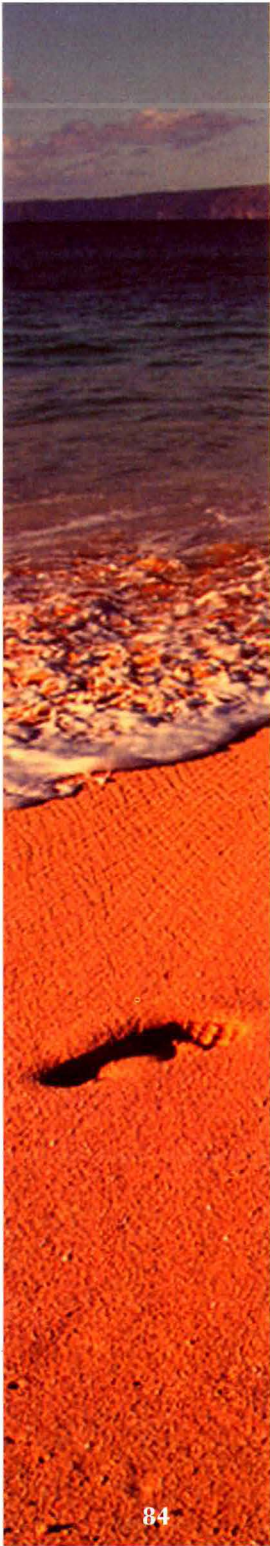
Monsignore fece buon viso a cattivo gioco e accettò Lul come prima missione lungo il fiume Nilo. L'11 febbraio 1901 attraccò a Lul (Mudiria di Fascioda), tra gli Scilluk e diede inizio alla missione.



La missione di Lul sulla riva del Nilo.







P. Tappi e fr. Blank, arrivato quest'ultimo col battello governativo, s'insediaronò a Lul, aspettando anche p. Huber.

Lul era a tre ore di cammino dalla residenza del re. Vi costruì quattro capanne di cui una fungeva da cappella. Quando la vita pareva abbastanza organizzata e i missionari cercavano di apprendere la lingua della gente accostando soprattutto i ragazzi, il Redemptor tornò a Omdurman portando mons. Roveggio e p. Ohrwalder, indisposto di salute.

Mons. Roveggio poi proseguì per Assuan e per il Cairo dove aveva tante cose da sistemare per il Vicariato (aprile 1901). In quel tempo cercò di mettere a punto una grammatica Scilluk.

## La doppia verità

Ma sembrava che una mala sorte si fosse proiettata sulla neonata missione di Lul. Due padri caddero presto ammalati, alcuni invidiosi seminarono dicerie calunniose nei confronti dei missionari, un brutto giorno andarono a fuoco le due capanne riservate a magazzino distruggendo tutte le provviste di viveri, attrezzi e vestiario.

Quando il Vescovo ricevette il telegramma che diceva: "Missione mezza bruciata", rispose: *"Sia fatta la volontà di Dio che, anche quando ci percuote, è un tenerissimo padre"*.

P. Tappi, dando la notizia dell'incendio su "La Nigri- zia" scrisse che alcune scintille partite da un focherello su cui bolliva una pentola, volarono sul tetto di paglia delle capanne e queste presero fuoco.

Questo scrisse per calmare l'opinione pubblica. In realtà furono alcuni Scilluk che appiccarono il fuoco alle capanne e quasi tutto il bagaglio, con gli strumenti di lavoro e le provviste perirono nel rogo.

Il console austro-ungarico al Cairo, Von Velics, scoprì e divulgò la versione vera. Mons. Roveggio non la divulgò per iscritto per evitare che il Governo di Khartoum prendesse misure repressive contro gli Scilluk, il che avrebbe pregiudicato per sempre l'impianto di missioni tra loro.

Caso mai si riservava di raccontarla a voce a Propaganda Fide quando sarebbe arrivato in Italia.

Dopo un paio di mesi (settembre 1901) ritornò tra gli Scilluk. Il re, vedendo che mons. Roveggio non minacciò vendette, rabberciò lo sbaglio e permise la ricostruzione di Lul restituendo gli strumenti e quant'altro era stato rubato e depositato presso di lui. I missionari, compreso p. Beduschi, arrivato in luglio del 1901, ricominciarono tutto daccapo.

## **Santa Croce e Gondokoro**


In novembre 1901 mons. Roveggio era nuovamente ad Omdurman e al principio di dicembre era a Lul per portare aiuti e coraggio ai missionari così duramente provati. Ma aveva in mente anche un suo "piano": proseguire il viaggio verso Sud, fino alla terra dei Lotuko e in Uganda, dove la gente non era contagiata dal musulmanesimo e quindi poteva essere più disponibile ad accogliere il mes-



**Catecumeni Scilluk  
al lavoro  
col missionario.**







saggio evangelico. Ma quella “porta” non si sarebbe mai aperta per lui.

Partito da Lul il 12 dicembre 1901 con il Redemptor stracarico di merce, combustibile e passeggeri (16 persone) proseguirono sul Nilo. Dopo due giorni imboccarono il Bahr el Gebel che è lo stesso Nilo, nel tratto più a Sud. La navigazione era difficoltosa a causa delle isole di erbe galleggianti che formavano dei canali molto spesso senza sbocco, per cui era necessario tornare indietro e tentare altre vie.

Il 19 dicembre approdarono a Santa Croce, la missione dove nel 1858 era arrivato Comboni con i suoi compagni. Invano Monsignore e i suoi confratelli cercarono qualche vestigia della vecchia missione. Niente. Il fiume impietoso aveva cancellato ogni cosa. Ad un certo punto, sopra un cumulo di terra, nascosta tra le erbe, videro una croce sulla quale si leggevano ancora le parole: “*Sebbene morto, vivrà*”. Era forse la tomba di don Oliboni o di qualche altro di quei primi eroi?

Qualche anziano, però, ricordava ancora quei primi missionari e, a fatica, riusciva anche a farsi il segno della croce. Ma poi la gente, vedendo quei bianchi, si teneva alla larga. Ne avevano visti di bianchi ed erano arrivati con i fucili ad incendiare i loro villaggi, ad uccidere chi si opponeva alla loro violenza e a portare via i ragazzi e le ragazze per farli schiavi.

## La porta chiusa

Il giorno di Natale arrivarono a Kyro, ultimo avamposto settentrionale dell’avanzata colonialista belga sulla riva sinistra del Nilo, amministrato dai belgi fino al 1909. I nuovi arrivati ammirarono l’ordine, l’igiene, l’intraprendenza di quei colonizzatori. Le abitazioni erano in muratura, non mancavano la posta, la biblioteca e i magazzini per i viveri. Gli abitanti vestivano pantaloni e camiciotto e le donne indossavano ampie vesti dai colori sgargianti.

Dopo Kyro raggiunsero Ladò che per costruzioni e organizzazioni superava Kyro. Qui poterono ammirare ap-

pezzamenti di terra coltivati a granoturco, manioca e banane. Tutto era tenuto come un giardino. C'erano stalle per il bestiame e pollai abbastanza razionali. Addirittura c'era una scuola agraria con una cinquantina di studenti.

Poco più a Sud trovarono Gondokoro che era già sotto l'amministrazione inglese dell'Uganda. Paludi, aria malsana, zanzare in quantità. Proprio qui, all'estrema punta di navigazione sul Nilo, dovettero andare i primi missionari del 1850! Anche di questa antica missione che vide la presenza di abuna Vinco, missionario di don Mazza, non restava più niente. Gli anziani ricordavano ancora questo eroico missionario e sulla sua tomba cantavano lunghe nenie al chiarore della luna.

Mons. Roveggio, che molto aveva letto sui libri intorno alla tribù Lotuko, voleva aprire una missione nella loro terra, a circa 120 chilometri ad Est del Nilo.

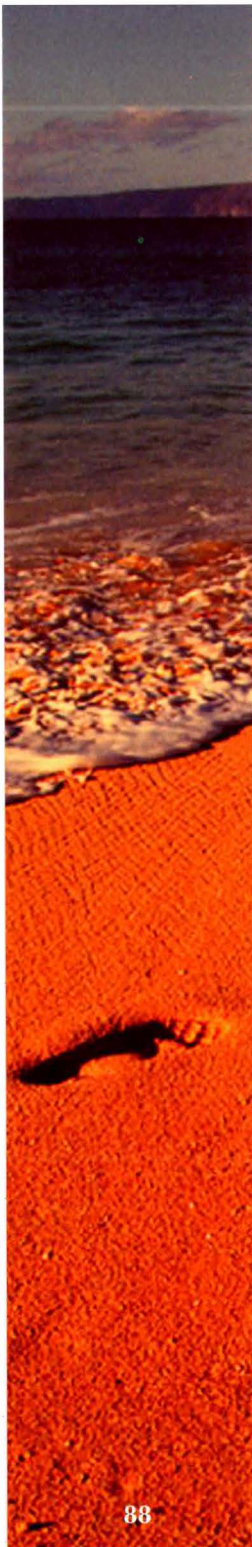
## Il permesso negato

Il capitano Owen, pur mostrandosi gentile con i missionari, disse loro che non potevano raggiungere i Lotuko perché la tribù era ancora in stato di guerra. Comunque, per penetrare quella regione, occorreva il permesso del governatore d'Uganda che si trovava ad Entebbe.



La scuola di Lul nel 1935.





Fu spedito un messaggero per chiedere il permesso. Poiché la risposta poteva giungere solo dopo due mesi, i missionari proseguirono verso Sud, accompagnati questa volta dal sergente Graziani, un italiano al servizio degli inglesi. Così, dopo una giornata di navigazione, giunsero a Fort Berkeley, ai piedi di una serie di rapide tra le quali era impossibile navigare. *“È un luogo magnifico, posto sul monte a mezz’ora circa dal fiume”*, scrisse mons. Roveggio.

Da Fort Berkeley, in data 9 gennaio 1902, mons. Roveggio scrisse: *“Visitai nel viaggio le vecchie stazioni di Santa Croce e Gondokoro. Ora non vi rimane neppure la traccia, gli indigeni, però le ricordano molto bene”*.

I missionari presero posto in una casa che era servita al comandante del Forte. Le speranze erano tante, ma arrivarono le febbri malariche a rovinare tutto. Malessere, vomito, dissenteria, furono le compagne di quei giorni. I missionari e il personale erano tutti ammalati. Solo Monsignore, pur febbricitante, non volle mettersi a letto per poter fare da infermiere a tutti. *“O Cuore Sacratissimo di Gesù, io mi chiudo nella piaga del vostro dolcissimo costato e ne do le chiavi alla mia cara madre Maria e la prego di non aprirmi se non per venire a godervi per tutta l’eternità”*.

## La nave degli spettri

Dopo due mesi di attesa arrivò la risposta da Londra-Entebbe-Khartoum per telegrafo. Era negativa, perché il territorio non era ancora stato sottomesso dagli inglesi. Chi vide i missionari reduci dalla spedizione al Sud ebbe l’impressione di incontrare una nave di spettri, tanto erano dimagriti e pallidi.

P. Beduschi, uno dei membri della spedizione, attribuì alle cure, alle preghiere e ai sacrifici del Vescovo il fatto che nessuno morì in quella circostanza.

Monsignore scrisse: *“Certamente noi apparteniamo al numero di quelli dei quali parla il versetto: ‘Ibant et flebant mittentes semina sua’; speriamo, però, che ai nostri posteri si adatti a puntino la seconda parte del versetto in cui si dice che altri raccoglieranno nella gioia”*.

Mons. Roveggio era vescovo da sette anni. Scrisse al Vescovo di Verona ringraziandolo e poi aggiunse con serena tristezza: *“Il tentativo di entrare tra i Lotuko andò fallito. Non potei neppure fondare una missione a Sud di Gondokoro a causa della scarsità della popolazione, della povertà estrema del paese e del clima malsano. Credo quindi che il Signore ci voglia tra gli Scilluk”*.

I progetti nella mente di Monsignore erano ancora tanti. Quindi bisognava raggiungere il Cairo e l'Italia per preparare un'altra spedizione verso il paese degli Scilluk dove – ormai ne era sicuro – il Signore lo chiamava. Non importava se era stanco, malato, sconfitto. Nel suo cuore e nella sua mente c'era un unico imperativo: evangelizzare. Come san Paolo ripeteva a se stesso: “Guai a me se non evangelizzo”. E i suoi missionari facevano coro alla sua voce.

Poi c'era un altro motivo che lo spingeva ad allontanarsi da Omdurman: il caldo. Di lì a poco sarebbe stato difficile respirare; e lui doveva riacquistare la salute per portare avanti la sua difficile missione.

## L'ultima tappa

Il 2 maggio 1902 partì da Khartoum accompagnato da due servi. Sarebbe andato con lui anche p. Tappi ma, all'ultimo momento, questi dovette fermarsi a visitare alcuni cristiani; così il Vescovo partì da solo. Monsignore prese posto su un vagone della ferrovia nel quale c'erano delle panche. Viaggiava con lui il signor Bakos Lebnan, ingegnere libanese, cattolico, che ci ha rilasciato una drammatica descrizione di quel viaggio:

“Il treno partì da Khartoum alle ore 10.30 con mezz'ora di ritardo, venerdì mattina, 2 maggio. Monsignore raccontava al compagno di viaggio l'itinerario appena compiuto al Sud. Poi diceva che si sentiva stanco per cui andava a riposare al Cairo e forse in Italia.

Verso mezzogiorno Monsignore cominciò a sonnecchiare. All'una e mezzo, alla stazione di Scendi, chiese se si poteva avere un po' di ghiaccio. Nel vagone c'erano 44







La nuova chiesa di  
Lul con un gruppo  
di musicisti.



gradi. Un inserviente gli portò il ghiaccio e Lebnan gli offrì del latte e uno sciroppo che aveva con sé. Rifiutò entrambe le cose. Più tardi rifiutò anche un po' di carne perché non aveva appetito. Quindi si assopì.

Verso le ore 16.00 Monsignore pregò Lebnan di prendergli un po' di champagne che teneva nella valigia. Inghiottì due sorsate di questo vino e poi prese dell'acqua e se la mise sulla testa per smorzare il calore della febbre.

Alla terza stazione prima di Berber, il domestico venne a chiedere sue notizie. Monsignore gli disse di rimanere nello scompartimento perché avrebbe potuto aver bisogno di lui. Si sforzò di fare alcuni passi nel vagone, ma si reggeva in piedi a fatica. Lebnan lo fece sedere e gli chiese se voleva un medico. Poco dopo parve che Monsignore avesse perso coscienza. Lo adagiarono sulla panca, la respirazione era affannosa, le mani caldissime.

Alla stazione di El-Damer, Lebnan pregò il capo stazione di ritardare la partenza del treno e si recò nel salone degli ufficiali domandando se vi era un medico. Gli risposero che ce n'erano due. Fu Haddad, un siriano, che si recò dal Vescovo. La temperatura del malato era di 41 gradi. Gli le-

varono i vestiti e lo avvolsero in un lenzuolo bagnato mettendogli un panno bagnato sulla testa (non c'era più ghiaccio).

Dietro suggerimento del medico, Lebnan mandò un dispaccio alla stazione di Berber chiedendo che il medico dell'ospedale militare fosse pronto con un mezzo di trasporto per portare il malato all'ospedale”.

## Olocausto e glorificazione

“Alle 19.30 il treno fermò a Berber. Ma il capostazione non aveva preparato niente perché, diceva, di non aver ricevuto il dispaccio. Il colonnello più anziano degli ufficiali fece fermare il treno e disse al comandante della guarnigione, che si trovava alla stazione, di provvedere un letto e di prendere in consegna l'ammalato. Il che venne eseguito abbastanza celermente.

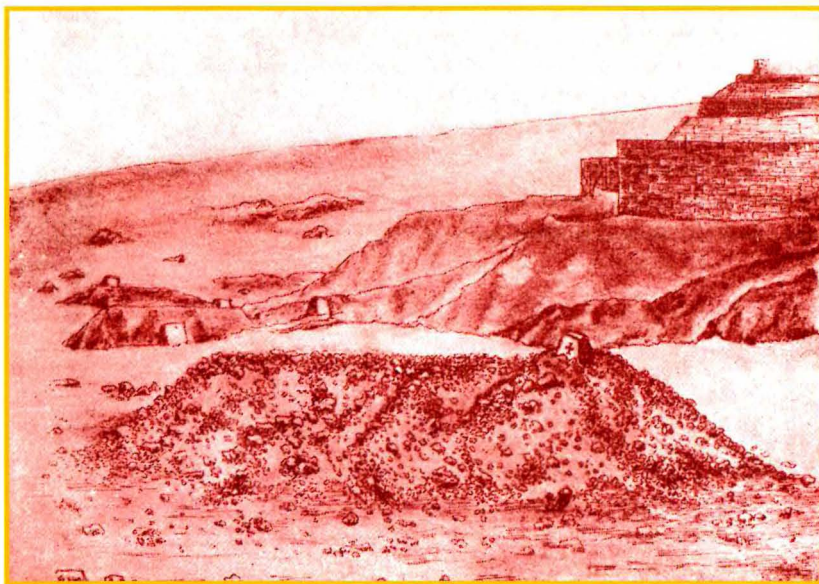
I viaggiatori rimasero per una mezz'ora di fronte al morante, visibilmente impressionati. Con delicatezza afferrarono il lenzuolo con il malato dentro e lo posero sul letto fatto di corde tese sopra un telaio di legno. Appena scaricato dal treno, il malato cessò di respirare.

Il convoglio ripartì e Monsignore rimase avvolto nel lenzuolo. La salma fu trasportata all'ospedale. Un falegname cattolico fabbricò una bara di legno, un prete copto benedì la tomba, un siriano cattolico pagò le spese del funerale e poche autorità, cattolici e curiosi, accompagnarono la salma alla sua provvisoria sepoltura che avvenne il giorno dopo”.

Quando p. Heymans, allora superiore al Cairo, lesse il telegramma con la notizia della morte, cadde a terra svenuto. Avvertito telegraficamente, p. Ohrwalder giunse a Berber da Khartoum una settimana dopo il decesso. Il suo primo commento fu: *“Il Vicariato ha perso la mamma”*. La costernazione nel Vicariato e a Verona fu universale. Tutti ebbero la percezione che un grande santo avesse lasciato per sempre la missione. Padre Vianello, secondo superiore generale della Congregazione, scriverà di lui: *“A Lourdes aveva chiesto il martirio, e fu veramente un martire della carità”*.







La prima tomba di mons. Roveggio nel deserto di Berber. Le sue ossa furono esumate nel 1905 per essere sepolte, prima ad Assuan e poi a Verona nella cappella Comboni.

Ci vollero più di 16 mesi per accordarsi sul nome del successore. Alla fine si convenne sulla persona di p. Francesco Saverio Geyer. Più lentamente ancora furono riprese le opere in Africa: prima nella missione di Khartoum (1902), poi a Tonga, tra gli Scilluk (1904), quindi tra la popolazione del Bahr el Ghazal, a Wau (1904) e successivamente tra quelle d'Uganda (1910).

Il 25 giugno 1904 mons. Francesco Saverio Geyer, esumando la salma di mons. Roveggio la trovò incorrotta. Allora la trasportò nella cattedrale di Assuan e la tumulò davanti all'altar maggiore. Sulla tomba una lapide portava la scritta: *“Antonio Maria Roveggio, Vicarius Apostolicus”*.

Nel 1935 p. Antonio Figini, superiore ad Assuan, rifacendo il pavimento della chiesa trovò la bara di legno e di zinco marcite dall'umidità, però il corpo era ancora intatto. E fece una nuova inumazione.

Nel 1954 è iniziato il processo di canonizzazione e mons. Roveggio è diventato Servo di Dio. Nel 1957 i resti mortali di mons. Roveggio vennero trasportati a Verona e posti in un'urna di bronzo, prima nella cappella di casa Madre e, dopo la beatificazione di Comboni (1996), nella

cappella Comboni accanto alle spoglie mortali del Fondatore.

Così, accanto al Padre, Comboni, che è stato canonizzato il 5 ottobre 2003, il figlio, Roveggio, attende la glorificazione, a edificazione dei Missionari Comboniani e della Chiesa, e come stimolo per una rinnovata evangelizzazione del mondo missionario.



L'urna che contiene i resti di mons. Roveggio nella Cappella Comboni a Verona e lo stemma episcopale.





## Indice

<b>Capitolo I: il fascino di Comboni</b>	pag. 11
- Infanzia serena	11
- Una barca sul Nilo	13
- Giovinetto impegnato	14
- Una nuova sede per l'Istituto comboniano	15
- Nel seminario di Vicenza	16
- La vocazione missionaria	17
- La missione salva l'Istituto	18
<b>Capitolo II: Nell'Istituto di Verona</b>	21
- La parola della mamma	22
- Partenza per Verona	23
- L'Istituto di Comboni diventa Congregazione religiosa	24
- Inizia il noviziato	25
- Gesti significativi	26
- Non sono né mio né vostro	28
<b>Capitolo III: Fratello degli schiavi</b>	31
- Nella seconda casa dell'Istituto: il Cairo	31
- Il Cuore di Cristo come modello	32
- Il problema degli ex schiavi	34
- Abuna Antùn	36
- L'inondazione dell'isola	37
- Aria di bufera	38
- Dialogo difficile	39
<b>Capitolo IV: Nuove difficoltà e incertezze</b>	43
- Trento o Bressanone?	43
- Lo zampino dell'Austria	45
- Tempo di contestazione	45
- La fondazione di Assuan	47

<b>Capitolo V: Vescovo per obbedienza</b>	pag. 51
- Consacrazione episcopale	52
- Alla corte di Francesco Giuseppe	52
- Vi prometto tanta sofferenza	54
- Chiese la grazia del martirio	55
- Tra pietre, sole e sabbia: Assuan	56
- La prima pietra della cattedrale	57
- Mons. Roveggio e le Pie Madri della Nigrizia	58
- Il dramma di suor Teresa	59
- La questione economica	61

<b>Capitolo VI: La nuova evangelizzazione dell’Africa centrale</b>	65
--	----

- Rinasce la speranza	66
- Dopo 16 anni di attesa...	67
- Una nuova grana	68
- L’imbroglio di Kitchener	69
- Al primo Capitolo generale della Congregazione	70
- Due missionari in avanscoperta	72
- Mons. Roveggio a Omdurman	73
- “I giochetti di Roveggio”	76
- La prima scuola	76
- Con la veste di Comboni nella valigia	77

<b>Capitolo VII: Sulle orme di Comboni</b>	81
--	----

- Fondazione di Lul	83
- La doppia verità	84
- Santa Croce e Gondokoro	85
- La porta chiusa	86
- Il permesso negato	87
- La nave degli spettri	88
- L’ultima tappa	89
- Olocausto e glorificazione	91



## Bibliografia essenziale su mons. Antonio Roveggio

BARRA GIOVANNI, *Quando l'Africa chiama. Biografia di Mons. Antonio M. Roveggio Vicario Apostolico dell'Africa Centrale*, Verona, Ed. Nigrizia, 1959.

CAPOVILLA AGOSTINO, *p. Federico Vianello Superiore Generale dei Figli del Sacro Cuore*, Verona, Missioni Africane, 1943, pp. 56-166.

CHIOCCHETTA PIETRO, *Testimonianze dei pionieri Missionari per l'Africa*, in AC 26/1-2 (1988) 241-247.

DELL'ORO ANGELO, *Un operaio di Dio fratel Giambattista Giori F.D. S. C.*, Como, Scuola tipografica – Casa Divina Provvidenza, 1943, pp. 16-131.

FUSERO CLEMENTE, *Antonio Vignato nell'Africa di ieri una missione contestata*, Bologna, Ed. Nigrizia, 1970, pp. 17-27.

GAIGA LORENZO, *Comboni e l'Istituto Comboniano dalle origini alla Canonizzazione del fondatore*. Biblioteca Comboniana 15 FS, Roma, Missionari Comboniani, pp. 71-72, 111-117.

GRANCELLI MICHELANGELO, *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell'Africa Centrale memorie biografico-storiche*, Verona, Istituto Missioni Africane, 1923, pp.441-450.

Numero unico su mons. Roveggio, in AC 39/1-2 (2001).

PEZZI ELISA, *L'Istituto Pie Madri della Nigrizia 1881-1901*, Roma, 1987, pp. 215-442.

RAMPONI EGIDIO, *Mons. Antonio Roveggio* (Serie "Pionieri" 4), Verona, Ed. Nigrizia, 1949, pp. 32.

RAMPONI EGIDIO, *Mons. Antonio Roveggio. Vicario Apostolico dell'Africa Centrale*, Verona, Ed. Nigrizia, 1952, pp 117.

ROMANÒ CESARE, *Un apostolo moderno dell'Africa misteriosa cenni biografici del p. Giuseppe M. Beduschi dei Figli del Sacro Cuore*, Verona, Scuola Tipografica Nigrizia, 1939 pp. 44-138.

ROSSI FAUSTO, *La croce nella jungla, Servo di Dio Maria Roveggio*, Vicenza, Tip. Ed. Giuliani, 1953, pp. 175.

SERRI PUCCI ERSILIA, *Il Nilo piange. L'eroico apostolo della Nigrizia Mons. Antonio M. Roveggio*, Milano, Ed. Ancora, 1955, pp. 241.



**1953-54: nella Cappella dei missionari comboniani in Verona  
un solenne raduno: è in pieno svolgimento il processo informativo  
per la beatificazione di mons. Roveggio.**

*Chi ricevesse grazie per intercessione del Servo di Dio  
è pregato di informarne la:*

**POSTULAZIONE GENERALE MISSIONARI COMBONIANI  
Via Luigi Lilio, 80 - 00142 ROMA - Tel. 06 519451**

Le fotografie di questo libretto  
sono state concesse  
dall'Archivio Comboniani Roma (ACR)  
e dalla Sig.ra Teresa Roveggio

*Progetto grafico e videoimpaginazione:*  
Iride (VR) - Tel. 045 567981

Finito di stampare  
nel mese di Aprile 2004



